

# Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento fondata da Aldo Capitini nel 1964 - Giugno 1992

## La solitudine del Tibet



# Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione  
informazione e dibattito  
sulle tematiche della  
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXIX  
giugno 1992

## In questo numero

L'argomento.....3

LA SOLITUDINE DEL TIBET  
Petra Kelly e Gert Bastian

IL PAESE DELLE NEVI  
Scheda storica

FACCIAMO DEL MIO PAESE UN SANTUA-  
RIO DI PACE  
Il Dalai Lama

RESISTENZA E SOPRAVVIVENZA  
SULL'ALTOPIANO  
Robbie Barnett

TIBET: LA NONVIOLENZA E' FIDUCIA  
NELL'UOMO  
Stefano Dallari

L'attualità.....15

JUGOSLAVIA: GUERRA DI ARMI E DI PA-  
ROLE. Il documento della HCA; la risposta  
dell'Istituto per la Pace di Lubiana

APRITE LE PORTE A CHI RIFIUTA LA  
GUERRA. Proposte del Comitato di sostegno al-  
le forze e iniziative di pace in Jugoslavia

SE IL CONFLITTO VIENE A CERCARTI  
Cosa pensano gli studenti serbi della guerra

Dal Sud e dal Nord.....20

L'AGENDA DOPO RIO...  
Gabriele Colleoni

IL TUO IMPEGNO PER UN SOLO MONDO.  
Campagna delle ONG e delle associazioni am-  
bientaliste

BASTA APARTHEID ECONOMICA ED ECO-  
LOGICA TRA NORD E SUD  
Vandana Shiva

CERCHIAMO LA STRADA DI UN FUTURO  
SOSTENIBILE PER LA TERRA. Appello ur-  
gente per la Campagna Nord-Sud  
Jutta Steigerwald

Il fucile spezzato.....27

AGIRE PER LA PACE NEL NUOVO SCENA-  
RIO DELL'EUROPA

PER UN PRESENTE SENZA ARMI

A TORINO UNA NUOVA E PIU' AMPIA SE-  
DE PER UN NUOVO "CENTRO PER LA  
NONVIOLENZA"

A.A.A. Annunci, Avvisi, Appuntamenti .....30

# Caro Scalfaro, è una partita tutta da giocare...

di Sandro Canestrini

Succede, perché la politica è fatta così, ma questa volta i partiti hanno sicuramente passato il segno, nel fornire al colto e all'inclita la loro interpretazione sulla elezione di Scalfaro. Le cosiddette "estreme" (i comunisti una volta ne facevano parte ora i piduisti certamente no, per ragioni soggettive ed obiettive) gli hanno votato contro e quindi è chiaro che lega, fascisti e rifondazione considerino negativa la sua elezione. Così in sostanza anche i repubblicani. Per gli altri ognuno in sostanza tira dalla sua parte la coperta. Gli uni sottolineano la istituzionalità della elezione gli altri viceversa dichiarano di onorarla come battitore libero. Dico subito ai nostri lettori che io al Presidente ho scritto una lettera, per chiedergli chi è. Ritengo che, al posto di cincischiati riassunti valga la pena di riprodurla qui integralmente, con un pizzico di malizia perché se l'interessato pensa, con un certo fondamento, che io sono l'ultima ruota del carro e quindi che si può anche non rispondermi, forse al "Megafono" di Azione Nonviolenta è più difficile predisporre solo il cestino della carta straccia. Comunque ecco qua:

Caro Presidente,

io sono un cittadino qualsiasi, i miei ideali sono di pace e di nonviolenza.

Non so se Lei accennerà almeno a questa problematica nel Suo discorso di presentazione al Paese. Però La inviterei a farlo, essendo stato Lei eletto in una situazione di marasma internazionale nel quale, come sempre del resto, i piccoli, gli indifesi, i deboli pagano tributi altissimi di sofferenze e di sangue.

In molti vorremmo conoscere con precisione cosa Lei pensa in ordine ai problemi relativi all'obiezione di coscienza e all'obiezione fiscale alle spese militari. Il Suo non rimpianto predecessore aveva un'opinione radicata, l'ha "esternata" anche quando non era richiesto, l'ha dimostrata coi fatti rifiutandosi di firmare una legge importante già approvata dal Parlamento. A me non consta che Lei si sia già espresso anche se leggo dai giornali che in un Suo libro intitolato "Amen" e in successiva intervista, Lei ha indicato quasi come un apostolo di pace il dittatore fascista spagnolo Francisco Franco perché avrebbe avuto il merito di tenere il suo Paese fuori dal conflitto mondiale. Non le nascondo che tale Suo "riconoscimento" al capo falangista mi fa rabbrivire. Qualsiasi siano stati infatti i motivi per cui la Spagna non è entrata nella guerra, credo proprio che al dittatore Franco non siano da accreditarsi ragioni dettate dall'amore per il suo popolo e dall'ideale della nonviolenza. Proprio a lui infatti, e alla cricca economica e politica che lo circondava, sono da ascrivere montagne di morti durante la guerra civile. Dal '36 al '39 un milione di persone hanno perso la vita per il colpo di stato di destra falangista.

Penso che, accettando la carica di Presidente della Repubblica Italiana che contiene precisi riferimenti nella Costituzione ai valori della collaborazione pacifica tra i popoli, Lei abbia potuto ripensare a simili Sue dichiarazioni. Lei è stato eletto, è vero, da una vasta maggioranza ma nella quale ci sono sia gli amici che i nemici degli ideali costituzionali e ritengo pertanto che sia Suo obbligo verso il Paese di esprimere chiaramente la Sua opinione su queste tematiche.

Potrà anche venire un tempo nel quale Le verranno portati, ai fini di devoluzione ai compiti di pace, gli importi che gli obiettori fiscali alle spese militari hanno accantonato detraendoli dalle proprie tasse secondo i meccanismi che certamente Ella conosce. Accoglierà tali somme? le respingerà? farà delle dichiarazioni in merito? Si dice che la stampa straniera si sia molto meravigliata quando, intervistando vari esponenti politici, favorevoli alla Sua elezione, si è sentita rispondere che tutti sono convinti che Lei sia una persona onesta. Il commento dei giornalisti è stato unanime e cioè che sembra drammatico che in un Paese si debba ancora porre come base per la elezione di un Presidente dello Stato una qualifica che dovrebbe essere comune a tutti i candidati, vecchi e nuovi. Ma, francamente, un Presidente onesto per uno Stato che fa acqua da tutte le parti, non è sufficiente. Un onesto conservatore deve dire chiaramente se sarà un difensore della Costituzione, tutta intera, compresa la sua vocazione di pace, clamorosamente tradita in più di una occasione dall'ex-Presidente.

Nonviolenti, pacifisti, obiettori di coscienza al servizio e alle spese militari, la gente che non è interessata né al commercio delle armi né a quello sanguinoso della droga, uomini di chiesa aperti, e laici rappresentano molti milioni di persone.

Non credo di avere il titolo di considerarmi da loro delegato a dirLe che stanno aspettando di sapere se Lei sarà un loro alleato o un loro nemico. Se crede quindi, non risponda a me personalmente, ma credo che Lei abbia l'obbligo prima o poi di rispondere davanti a tutti. In attesa, con ossequio.

avv. Sandro Canestrini

Non credo che la risposta a questa lettera arriverà prestissimo ma mi impegno, passato un tempo ragionevole (diciamo tre mesi) a far sapere ai lettori di Azione Nonviolenta la risposta, se ci sarà. Se non ci sarà, anche.

# La solitudine del Tibet

*La cultura, la civiltà ed il popolo del Tibet sono distrutti giorno per giorno mentre i governi mondiali guardano da un'altra parte.*

di Petra Kelly e Gert Bastian

Il popolo tibetano, e con esso una delle più vecchie ed evolute civiltà della terra, è minacciato dall'oblio. Il mondo ha taciuto su questo per oltre quaranta anni.

Abbiamo spesso tentato di rompere il silenzio che oscura il Tibet, e questo con molti anni di riflessione e lavoro - spesso frustrante - in parlamento, con attività al di fuori di esso, attraverso pubblicazioni, appoggiando l'organizzazione di molte iniziative locali sul Tibet e con l'avvio e lo svolgimento della prima Udienza Internazionale nell'aprile '89, nella sede del parlamento tedesco a Bonn.

## Impedire la colonizzazione del popolo tibetano

Un segno visibile del lento cambiamento dell'atteggiamento pubblico nei riguardi del problema del Tibet è stato il conferimento del Premio Nobel per la Pace 1989 al Dalai Lama. Un altro è stato il fatto che egli sia stato ricevuto a Praga dal Presidente cecoslovacco Vaclav Havel nel febbraio '90, e dal Presidente della Repubblica Federale Tedesca a Berlino nell'ottobre dello stesso anno.

Naturalmente, è veramente ora che si cambi definitivamente atteggiamento, se il mondo non vuole assistere al definitivo annientamento del popolo tibetano e della sua singolare civiltà.

Secondo l'attuale normativa internazionale, il Tibet è un Paese indipendente sotto l'illegittima dominazione della Repubblica Popolare Cinese; la sua situazione rimane critica. In seguito al fallimento degli sforzi cinesi di spezzare l'anelito tibetano alla libertà e all'indipendenza, la Cina ha lanciato nel 1983 una nuova politica intesa a "risolvere" il problema tibetano in proprio favore: sommergere il Tibet con un enorme flusso di coloni cinesi. Se a tale politica sarà permesso di con-

tinuare in modo incontrollato, i tibetani saranno presto una minoranza insignificante e senza alcun diritto di cittadinanza nel loro stesso Paese. A tutt'oggi sono circa 160.000 i cinesi che vivono a Lhasa, la capitale del Tibet, a fronte di circa 50.000 tibetani. In altre regioni del Tibet, l'influsso dei colonizzatori cinesi è caratterizzato da un'analogia drammatica proporzionale. Dev'essere anche precisato che i territori designati dalla Cina come "Tibet" adesso comprendono solo un terzo dell'antico Tibet. La Repubblica Popolare Cinese ha infatti annesso approssimativamente i due terzi del Tibet ad altre provincie cinesi.

## Genocidio! Un milione di vittime

E' del tutto incomprensibile che non vi sia stata, e non vi sia, alcuna protesta da parte dei governi occidentali contro la violenza nei confronti del Tibet. I fatti di questo genocidio perpetrato dal-



la Cina non furono, o non sono, per nulla sconosciuti: più di un milione di tibetani ne sono divenuti vittime. Centinaia di migliaia di persone sono state in grado di salvare le loro vite solo fuggendo all'estero. La popolazione tibetana è stata inoltre decimata attraverso una pratica di aborti forzati e sterilizzazioni di stampo draconiano.

Con la distruzione dei monasteri, i tibetani sono stati inoltre depredati dei centri della loro vita religiosa e culturale.



L'intervento nel tradizionale equilibrio fra agricoltura e allevamento ha portato quali risultati una cattiva amministrazione e carestie senza precedenti. Il saccheggio di abbondanti risorse minerarie, la devastazione delle foreste, la militarizzazione della preesistente "zona di Pace" ed il suo uso quale discarica nucleare e luogo di dispiegamento dei missili nucleari cinesi costituisce la distruzione premeditata di una preziosa civiltà.

Il problema è come l'illegittima occupazione del Tibet da parte della Cina possa essere sostituita da una duratura, pacifica soluzione che rispetti il diritto dei tibetani all'autodeterminazione. Naturalmente, la Cina si dà da fare per nascondere i fatti e creare l'impressione che il Tibet sia una naturale e integrante parte della Cina, una parte "riportata a casa" dall'esercito di liberazione popolare dopo secoli di dominazione straniera. Un serio studio della posizione legale del Tibet in relazione al diritto internazionale, tuttavia, non mette in dubbio che esso sia stato uno stato indipendente e sovrano prima del 1949, anno in cui iniziò l'invasione cinese.

## Ma l'ONU dov'è?

Il 25 settembre 1990 il *Boston Globe* affermava in un suo editoriale: "In nome del diritto internazionale e della sovranità nazionale, quasi tutte le nazioni del mondo hanno condannato l'invasione ed annessione del Kuwait da parte dell'Iraq. Nei quaranta anni da quando la Cina ha invaso ed annesso il Tibet, il mondo ha mantenuto un vergognoso silenzio fingendo di non accorgersi di niente. La vergogna di tale silenzio oggi non è diminuita. Oggi, il popolo tibetano e la sua antica cultura sono minacciati di estinzione per mano del regime di Pechino. Se è giusto impedire all'Iraq di annientare il Kuwait, allora è giusto anche prendere in considerazione la causa del Tibet."



► Ma nella politica ufficiale accade il contrario. I governi occidentali erano preparati a condurre una guerra sanguinosa per il ristabilimento della sovranità del Kuwait ed a causare una catastrofe ecologica senza precedenti. Eppure finora, nel caso del Tibet, non c'è stata neppure una seria pressione politica sulla Cina. Tutte le sanzioni imposte alla Cina dopo il massacro di piazza Tien An Men nell'estate 1989, sotto la pressione del risentimento universale, adesso, dopo la sua condotta favorevole nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sono state revocate e perfino sostituite da un nuovo credito. La sfortuna del Tibet è di non disporre di pozzi di petrolio e quindi non offrire al potere di Pechino un incentivo al rischio neppure di una mera disapprovazione.

*Amnesty International* e *Asia Watch* riferiscono che gravi violazioni dei diritti umani continuano senza diminuzioni in Tibet e in Cina. Migliaia di persone sono state trattenute in prigione per diciotto mesi o più senza processo. "La Cina sta regredendo ai brutti tempi andati" - ha dichiarato il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* nel dicembre 1990. In Germania gli affari con la Cina, attraverso il Ministero della Cooperazione economica, sono proseguiti regolari come un orologio per un po' di tempo. Sebbene la cooperazione finanziaria sia stata ufficialmente sospesa nel giugno 1989, un prestito e accordi finanziari per un valore di 561 milioni di marchi (circa 320 miliardi di lire) sono stati tranquillamente conclusi da allora.

Se gli interessi economici continuano a determinare l'atteggiamento nei confronti della Cina, il destino del Tibet è segnato. Solo un cambiamento radicale di questo vergognoso opportunismo da parte dei nostri governi può essere di aiuto in questa situazione. Il problema del Ti-

bet e il destino del movimento democratico in Cina rimangono delle pietre di paragone per la moralità nella politica internazionale dei diritti umani. I nostri governi devono smettere di usare i diritti umani come uno strumento per i loro interessi politici, militari ed economici.

### La complicità generalizzata del silenzio

I diritti umani sono indivisibili. Il silenzio riguardo all'oppressione in atto in Tibet ci rende tutti complici. Se consideriamo con quale irriducibilità i tibetani, che combattono per la propria libertà, si attengono al principio della nonviolenza, e resistono a qualsiasi tentativo di attirare l'attenzione sulla loro sofferenza con atti violenti, allora dobbiamo ancor più vergognarci di noi stessi. Vergognarci perché non stiamo facendo abbastanza per contrastare il fatto che il mondo presti molta più attenzione agli attentati e ai dirottamenti aerei terroristici che alla resistenza nonviolenta sul "tetto del mondo". Apparentemente non è abbastanza efficace e spettacolare

per raggiungere un pubblico abituato alla ininterrotta violenza degli schermi televisivi, ancora meno per motivare alla solidarietà con gli oppressi.

Dov'è - nel caso del Tibet - l'alleanza dei potenti che si è così prontamente dispiacuta contro l'aggressore iracheno? Perché l'aggressione cinese non è condannata con analoga risolutezza, e la liberazione del Tibet non è ottenuta con la stessa energia? La risposta è facile ma poco lusinghiera: tolleriamo che i diritti umani non siano difesi dai nostri governi come principi, ma che siano considerati come mezzi strumentali a un fine, se questo fine è il nostro interesse, altrimenti no.

La doppia misura usata per i diritti umani in questi due casi è stata spaventosa. Se il presidente Bush parla con i Lituani riguardo alla loro lotta per l'indipendenza, e persegue tutte le opzioni per il Kuwait, in buona coscienza, come possono lui e gli altri capi occidentali continuare a voltare le spalle al popolo del Tibet?

Petra Kelly  
Gert Bastian



**VIVO IL TIBET**

UNA CAMPAGNA TRANSNAZIONALE  
PER IL TETTO DEL MONDO

UNA SCHEDA STORICA

# Il paese delle nevi



*Il Tibet è stato considerato in Occidente per lungo tempo un paese misterioso, quasi fantastico, una piccola valle nascosta piena di prodigi.*

*Pochi sanno che i confini della nazione tibetana, confini geografici e linguistici e prima del 1950 anche politici, racchiudono un'area di due milioni e mezzo di chilometri quadrati, due volte circa l'Europa occidentale.*

*Il Tibet si affaccia nella storia all'inizio del settimo secolo d.C. quando, nel processo della sua espansione, si trovò a fronteggiare la dinastia Tang dell'Impero Cinese. Durante due secoli di guerre il Tibet arrivò ad occupare un'area che andava dalle regioni montuose del nord dell'Afghanistan ad ovest, fino alle regioni della Cina orientale, dal Turkestan a nord alla parte settentrionale della pianura del Gange a sud.*

*I secoli VIII e IX videro anche l'inizio della diffusione del buddismo in Tibet, fenomeno che durante l'XI e XII secolo assunse i contorni di una massiccia importazione culturale che rese la dottrina del Buddha l'elemento dominante della cultura tibetana.*

*Nel XIII secolo il Tibet cadde sotto la sfera di influenza dell'impero mongolo, che delegò all'ordine religioso Sakiapa, artefice della conversione al buddismo del popolo mongolo, l'amministrazione del Tibet. Questo stato di cose continuò anche dopo la conquista della Cina da parte dei mongoli comandati da Kublai Khan che nominò cappellani di corte e suoi tutori personali quegli stessi abati tibetani incaricati dell'amministrazione del paese. Questa dominazione per mandato, questa relazione di maestro-benefattore caratterizzò i rapporti tra il Tibet e l'impero cinese fino al 1913.*

*Alla caduta della dinastia Yuan il Tibet ridiventò indipendente. Benché l'uso di invitare a corte i grandi Lama del Tibet fu continuato dagli imperatori Ming, non c'è alcuna evidenza di una diretta ingerenza cinese nell'amministrazione del Tibet, adesso dominato da un altro ordine religioso, quello Kagyupa. L'impero cinese continuò a considerare il Tibet come un suo stato tributario, insieme a molti altri fra cui il Papato, l'Olanda, il Portogallo e la Russia. Ad esempio di questa concezione curiosa, che gli imperatori della Cina avevano di sé e del proprio impero, basterà ricordare la famosa missiva che l'imperato-*

*re Manchù Qianlong mandò nel secolo scorso al re di Gran Bretagna Giorgio III, in cui, rivolgendogli come ad un vassallo, lo invitava all'obbedienza.*

*Nel 1643, dopo un periodo di lotte intestine, il V Dalai Lama Ngawang Lobsang Gyatso assunse il potere, ed iniziò così il governo del lignaggio dei Dalai Lama sul Tibet. Nel 1720 scoppiò in Tibet una guerra civile che offrì all'impero Manchù le condizioni per un intervento diretto nel Tibet. Cominciò quindi un periodo in cui le relazioni tra Cina e Tibet assunsero un contorno nebuloso. La fine del XIX secolo vide diventare il Tibet il centro dell'attenzione dei grandi imperi colonialisti della regione, fatto che condusse ad un'invasione britannica nel 1904 e una cinese nel 1920.*

*Il 1911 segnò la fine dell'impero cinese. Le nuove realtà geopolitiche, il sentimento popolare, la sua particolare capacità di intuizione politica, spinsero il XIII Dalai Lama a dichiarare l'indipendenza del Tibet nel 1913. Iniziarono così per il "Paese delle Nevi" 37 anni di libertà durante i quali il Dalai Lama introdusse alcune riforme, con lo scopo di rimodernare la società e l'amministrazione del paese.*

## L'invasione cinese del 1949

*Nell'ottobre del 1949 il regime comunista raggiunse il completo controllo della Cina vera e propria. Radio Pechino annunciò che il Tibet era parte integrante della Repubblica Popolare Cinese e che l'Esercito Popolare di Liberazione avrebbe marciato sul Tibet per liberare i tibetani dall'oppressione degli imperialisti stranieri. La pressione militare cinese iniziò a farsi sentire sulle regioni orientali del Tibet un anno dopo. Il Tibet, che possedeva solo un piccolo e male armato esercito, inviò una delegazione a trattare con i comunisti cinesi. Questa delegazione fu costretta, senza l'autorizzazione del governo di Lhasa e con sigilli falsi, a firmare un trattato che concedeva la sovranità del Tibet alla Cina, pur garantendo la continuità della religione e dell'istituzione del Dalai Lama. Questa seconda parte del trattato fu subito violata dai cinesi che attaccarono e distrussero molti monasteri sospettati di essere centri di resistenza. Il XIV Dalai Lama, allora sedicenne, si trovò solo di fronte all'intri-*

*go e alla furia della Repubblica Popolare Cinese, non trovando appoggio nemmeno da parte di quel paese considerato da tutti i tibetani come il padre della loro cultura: l'India.*

*Il primo ministro indiano Jawaharlal Nehru infatti, inseguendo il sogno di un'alleanza fra i popoli indiano e quello cinese, voltò le spalle al dramma che si stava svolgendo dall'altra parte dell'Himalaya, decisione che dovette rimpiangere poco dopo quando nel 1962 il suo paese entrò in guerra con la Cina.*

*Il XIV Dalai Lama, Tengin Gyatso, cercò in tutti i modi di arrivare ad una soluzione pacifica. Nel 1951 le truppe cinesi entrarono in Lhasa, la capitale. Dopo anni di tensione e temendo per l'incolumità del proprio leader, il 10 marzo 1959 la popolazione di Lhasa si sollevò. Il Dalai Lama, ritenendo sua missione continuare ad opporsi all'oppressione cinese, fuggì in India, seguito poco dopo da 80.000 tibetani. In Tibet intanto si scatenava la repressione cinese che causò decine di migliaia di vittime. Migliaia di monasteri vennero saccheggiate e distrutte, le opere d'arte in essi contenute vennero portate a Pechino o altrimenti distrutte. Iniziò un regime di terrore e persecuzioni che portò alla morte per stenti, in campi di concentramento, per disperazione, per esecuzioni e assassinii più di un milione di tibetani, un'enormità se si considera che la popolazione del Tibet era di soli sette milioni di abitanti.*

*Il 1978 vide il cambiamento di leadership in Cina; questo ebbe anche i suoi riscontri in Tibet dove il moderato Hu Yao Bang si scusò con il popolo tibetano per tutti gli errori commessi nel passato. La nuova politica di Pechino portò un soffio di speranza in Tibet, speranza subito cancellata dalla constatazione che i cambiamenti tanto propagandati in realtà non mutavano la situazione. I pochi monasteri ricostruiti sono stati messi sotto il controllo di commissari politici che hanno più autorità dell'Abate. La discriminazione che favorisce i sette milioni e mezzo di coloni cinesi è quanto mai una realtà. L'abnorme presenza di forze di polizia e truppe, gli arresti per motivi politici; tutto ciò ha portato negli ultimi tempi a manifestazioni di protesta che sono state represses nel sangue.*



IL DALAI LAMA AI MEMBRI DEL PARLAMENTO EUROPEO

## “Facciamo del mio paese un santuario di pace”



Il 15 giugno 1988 Sua Santità il Dalai Lama è stato invitato da un folto gruppo di deputati a parlare al Parlamento Europeo a Strasburgo per esporre la sua proposta per un'effettiva e realistica soluzione del dramma tibetano.

Come sapete il mio paese, il Tibet, sta vivendo un momento molto difficile. I tibetani, in modo particolare quelli che vivono sotto l'occupazione cinese, desiderano libertà, giustizia e autodeterminazione per il futuro, così da poter preservare completamente la loro peculiare identità e vivere in pace con i propri vicini.(...)

Ho a lungo riflettuto su come arrivare ad una realistica soluzione del dramma del mio paese. Il mio governo ed io abbiamo sollecitato i pareri di molti amici e persone interessate. Come risultato, il 21 settembre 1987 ho presentato alla Commissione per i Diritti Umani del Senato statunitense a Washington un "Piano di Pace in 5 punti" per il Tibet. In esso chiedevo la trasformazione del Tibet in una zona di pace, un

santuario i cui uomini e natura potessero convivere in armonia. Chiesi anche il rispetto dei diritti umani e degli ideali democratici, la salvaguardia dell'ambiente e la cessazione del trasferimento della popolazione cinese in Tibet.

Il 5° punto del Piano di Pace chiedeva immediati negoziati tra tibetani e cinesi. Abbiamo perciò preso l'iniziativa di formulare qualche proposta che, speriamo, possa servire come base per risolvere la questione del Tibet.

### Autogoverno

L'intero territorio del Tibet conosciuto come Chols-Sum (U-Tsang, Kham e Amdo) dovrebbe divenire un'entità politica democratica autogovernata, basata sul diritto in virtù del consenso del popolo, per il bene comune e la protezione di se stesso e del suo ambiente, in associazione con la Repubblica Popolare Cinese.

Il Governo della Repubblica Popolare Cinese potrebbe rimanere responsabile della politica estera tibetana. Il Governo del Ti-

bet potrebbe tuttavia stabilire e mantenere relazioni internazionali per quanto riguarda la religione, il commercio, l'educazione, la cultura, il turismo, la scienza, lo sport e altre attività non politiche, attraverso un suo Ufficio per gli Affari Esteri. Il Tibet si assocerebbe alle organizzazioni internazionali che si occupano di tali attività.

Il governo del Tibet potrebbe essere basato su di una Costituzione o legge fondamentale. La legge fondamentale dovrebbe garantire un sistema di governo democratico impegnato nel tentativo di assicurare l'uguaglianza economica, la giustizia sociale e la protezione dell'ambiente. Questo significa che il governo del Tibet avrà il diritto di decidere su tutte le questioni che riguardano il Tibet e i tibetani.

### Diritti dell'uomo

Poiché la libertà individuale è la fonte reale e la potenzialità dello sviluppo di ogni società, il governo del Tibet si impegnerebbe ad assicurare tale libertà attraverso una totale adesione alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, inclusi quelli di parola, riunione e religione. Dal momento che la religione è all'origine dell'identità nazionale tibetana ed i suoi valori spirituali costituiscono l'essenza della ricca cultura del Tibet, sarebbe speciale dovere del governo tibetano preservare e sviluppare la sua pratica.

Il governo dovrebbe essere composto da un Capo dell'Esecutivo eletto dal popolo, da un sistema legislativo bicamerale e da uno giudiziario indipendente. La sua sede dovrebbe essere a Lhasa.

Il sistema sociale ed economico del Tibet rispecchierebbe i desideri del popolo tibetano e terrebbe conto in modo particolare della necessità di accrescere il tenore di vita dell'intera popolazione.

### Salvaguardia della natura

Il governo del Tibet dovrebbe promulgare leggi severe a salvaguardia della flora e della fauna. Lo sfruttamento delle risorse naturali sarebbe attentamente regolato. La costruzio-

ne, la sperimentazione e lo stoccaggio delle armi nucleari e di altri armamenti sarebbe proibito, come pure l'impiego dell'energia nucleare e di altre tecnologie che producono spaventose devastazioni. Obiettivo del governo del Tibet dovrebbe essere la trasformazione del paese nella più grande riserva naturale del pianeta.

Si dovrebbe indire una conferenza regionale di pace per garantire che il Tibet divenga un autentico santuario di pace attraverso una totale smilitarizzazione. Fino a che tale conferenza non sarà riunita e la smilitarizzazione e la neutralità raggiunta, la Cina potrebbe avere il diritto di mantenere un ristretto numero di installazioni militari in Tibet. Queste dovrebbero però avere unicamente scopi difensivi.

Al fine di creare quell'atmosfera di fiducia che possa condurre ad effettivi risultati, il governo Cinese dovrebbe cessare le violazioni dei diritti umani in Tibet ed abbandonare la politica di trasferimenti della popolazione cinese.(...)

### Referendum nazionale

Ritengo che queste proposte rappresentino il modo più realistico tramite cui ripristinare la peculiare identità etnico-culturale del Tibet e i diritti fondamentali del suo popolo tenendo conto anche degli interessi della Cina. Vorrei comunque sottolineare che, qualunque possa essere la riuscita dei negoziati, l'ultima e definitiva decisione al riguardo spetterà al popolo tibetano. Perciò ogni proposta dovrà prevedere un piano procedurale atto ad accertare la volontà del popolo tibetano tramite un referendum nazionale.

Vorrei cogliere questa occasione per affermare che non desidero avere alcuna parte attiva nel governo del Tibet. Nondimeno continuerò a lavorare come meglio potrò per il benessere e la felicità del popolo tibetano fino a quando sarà necessario.(...)

La particolare storia del mio paese e la sua profonda eredità spirituale lo rendono idealmente adatto a svolgere il ruolo di santuario di pace nel cuore dell'Asia. La sua funzione storica di stato cuscinetto in grado di assicurare stabilità all'intero continente può essere ripristinata. La pace e la sicurezza dell'Asia e del mondo intero possono essere ristabilite.

Sua Santità il Dalai Lama

L'Associazione Italia-Tibet ha sede in via M.Aurelio 3, 20127 Milano.

PETIZIONE AL SEGRETARIO GENERALE DELL'ONU

## “Salviamo il Tibet”

Noi firmatari di questa petizione, come cittadini di vari paesi del mondo inviamo questa richiesta al Segretario Generale delle Nazioni Unite per conto di 6 milioni di Tibetani che sono tenuti prigionieri dell'occupazione cinese e che pertanto non hanno libertà di espressione.

In seguito alla brutale repressione armata dell'insurrezione del popolo tibetano contro l'occupazione cinese del marzo 1959, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato tre risoluzioni (la n. 1353 del 1959, la n. 1723 del 1961 e la n. 2079 del 1965) che richiamano la Cina al rispetto dei diritti umani fondamentali del popolo tibetano, incluso il diritto all'autodeterminazione.

Oggi la situazione del Tibet è ancora grave come nel periodo in cui tali risoluzioni vennero approvate. La sopravvivenza del patrimonio culturale, religioso e di identità nazionale del popolo tibetano è fortemente minacciata. Tuttavia le Nazioni Unite non hanno preso

alcun provvedimento per ottenere il rispetto delle risoluzioni approvate dalla sua stessa Assemblea Generale.

Pertanto facciamo il seguente appello:

1) chiediamo al Segretario Generale dell'Onu di iniziare subito uno studio indipendente della questione tibetana che porti il più presto possibile ad una soluzione pacifica;

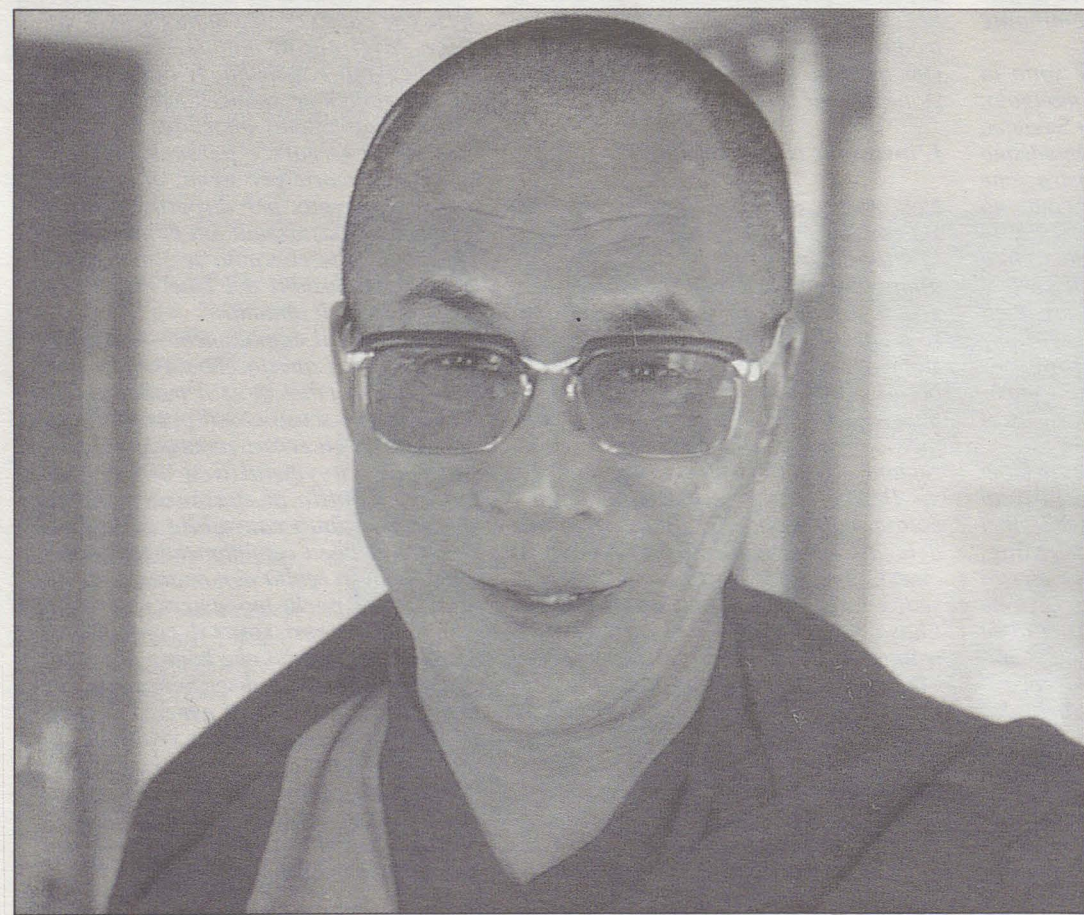
2) poiché il Tibet oggi non ha un rappresentante alle Nazioni Unite, chiediamo al Segretario Generale di usare i mezzi in suo possesso per assicurare almeno lo "status di spettatore" al governo tibetano in esilio in India;

3) come riconoscimento del notevole contributo e dell'instancabile opera di pace di Sua Santità il Dalai Lama, della sua attività nonviolenta per la comprensione, la libertà e la dignità dei popoli di tutto il mondo, chiediamo che egli possa essere invitato a presentare le sue idee e proposte di pace nell'ambito delle Nazioni Unite.

Nome e cognome indirizzo e città firma

.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....

Sottoscrivere la petizione ed inviarla alla Redazione di "Azione Nonviolenta" che si incaricherà di farla pervenire all'Office of Tibet di New York per l'inoltro alla Segreteria dell'Onu.





di Robbie Barnett

*Non si può dire che i tibetani siano non-violenti per natura. Vantano una lunga storia come guerrieri; sconfissero l'esercito cinese nel 1918 e combatterono una guerriglia molto efficace contro l'Esercito Popolare di Liberazione (PLA) dalla metà degli anni '50 fino al 1974. Al PLA ci sono voluti nove anni per ottenere il controllo del Tibet meridionale. L'attività nonviolenta rappresenta dal 1974 una scelta ed una decisione da parte dei tibetani. Non è un'abitudine e non è una specie di innata passività o pietismo, sostiene l'analista Robbie Barnett.*

Dal settembre 1987 ci sono state come minimo 60 dimostrazioni a Lhasa e in altre parti del Tibet, incluse le parti non abitate che i cinesi non riconoscono come Tibet, in particolare il Sichuan Occidentale e il Qinghai.

Queste dimostrazioni formano il modello base della protesta in Tibet, tuttavia, come vedremo, quelle di maggior dominio pubblico sono solo le forme di protesta politica, mentre ci sono anche molte altre tattiche.

#### Scegliere la nonviolenza, evitare la provocazione

Il modello cui si riferiscono queste dimostrazioni è quasi sempre lo stesso: un piccolo gruppo di monaci o monache (da 3 a 30) iniziano una piccola marcia intorno al tempio principale della città, gridando slogan con richieste di indipendenza e qualche volta portando un manifesto o una foto del Dalai Lama, il tutto in modo assolutamente pacifico.

I dimostranti indossano vestiti invernali anche in estate, perché si aspettano di essere arrestati ed imprigionati per qualche tempo. Alcuni di essi recitano preghiere speciali prima, tenendo in conto la possibilità di poter morire durante questi incidenti.

I monaci e le monache hanno preso il comando di queste proteste, non perché il problema dell'autonomia tibetana o le richieste di particolari dimostrazioni siano religiose, ma perché hanno il dovere di rappresentare il popolo laico. Essi non hanno famiglia o persone dipendenti che potrebbero essere interessati o colpiti se venissero arrestati o feriti e quindi dicono di poter prendere un ruolo primario in tali attività potenzialmente pericolose.

## COME I TIBETANI ORGANIZZANO LA Resistenza e sopravvivenza sull'altopiano

### La violenza da parte della polizia

Una volta iniziata la dimostrazione, detta anche *Wu Jing*, la polizia popolare armata arriva entro pochi minuti ed arresta i dimostranti. In alcuni casi i dimostranti scappano appena la polizia arriva evitando così l'arresto.

La polizia tenta sempre di arrestare i partecipanti; in alcune occasioni li hanno picchiati molto duramente o hanno iniziato a sparare contro di loro. Inizialmente tali repressioni avevano luogo in pubblico, di fronte ad altri tibetani che assistevano trovandosi lì per caso, ma in parecchie occasioni ciò ha portato gli spettatori ad intervenire unendosi alla protesta, tentando di liberare gli arrestati, o cacciando la polizia a colpi di pietre.

I contestatori in tali situazioni seguono una politica non di nonviolenza ma di violenza non preventivata. Essi reagiscono alla polizia, ma non iniziano comportandosi con violenza. Politicamente questa è una strategia efficace perché mette costantemente la polizia in una posizione in cui offrire dimostrazione pubblica del

fatto che lo Stato Cinese dipende dalla forza e dalla repressione per mantenersi. Ma le tattiche di una violenza reattiva prestano il fianco alla manipolazione. Le autorità di Lhasa sembravano essersi rese conto di ciò velocemente e sembra abbiano cominciato a provocare i tibetani ad usare la violenza già dal 1988. Qualsiasi violenza da parte dei tibetani è molto utile alla controparte cinese perché ne motiva la repressione; immagini di dimostranti che tirano pietre o bruciano veicoli sono di vitale importanza per il Governo nella propaganda che deve distribuire sia all'interno del proprio Paese che all'estero per legittimare la caduta del Tibet. Un crollo è chiaramente ciò che le autorità volevano; infatti non avevano intenzione di negoziare, ma erano determinate ad abbattere la protesta nelle strade del Tibet.

La violenza da parte dei tibetani ha uno speciale significato da quando il loro leader in esilio, il Dalai Lama, ne ha espressamente proibito l'uso quale strategia preventiva. Così le azioni violente da parte dei tibetani tendono a discreditarlo

### CON I SOLDI DEL PREMIO NOBEL PER LA PACE AL DALAI LAMA

## Una fondazione per la responsabilità universale

L'ammontare del Premio Nobel per la Pace 1989 è stato suddiviso in questo modo:

- per assistenza contro la fame nel mondo;
- per contributi ad istituzioni mondiali operanti nel campo della pace;
- per aiutare i lebbrosi dell'India;
- per fondare la *Tibetan Foundation for Universal Responsibility* (Fondazione Tibetana per la Responsabilità Universale).

Questa Fondazione, non ancora operante, avrà sede probabilmente a Nuova Delhi. La sua attività consisterà nel dare aiuto di qualsiasi tipo alle persone di ogni parte del mondo, in base ai principi buddisti e tibetani di nonviolenza; nel migliorare i rapporti tra le religioni di tutto il mondo e tra religione e scienza; nell'assicurare il rispetto delle libertà democratiche; nel conservare le condizioni di vita della nostra madre terra.

Il Dalai Lama ha deliberatamente aggiunto "tibetano" al nome della fondazione perché sia chiaro che questa è la prima fondazione veramente tibetana, che intende operare direttamente dal "cuore" del popolo tibetano per l'utilità non solo dei tibetani, ma di tutte le persone oppresse in ogni parte del mondo. Il Tibet è sempre stato un paese isolato, ma in futuro sarà molto attivo nell'aiutare tutti coloro che ne hanno bisogno, utilizzando l'esperienza della sua gente in campo psicologico, spirituale e filosofico. Molte fondazioni, istituzioni politiche e non, individui singoli si stanno già adoperando in questo campo, pur tuttavia si ritiene che la caratteristica tipicamente tibetana di unire la spiritualità alla pratica saprà dare un contributo prezioso, anche se modesto, in questa attività. Quando la Fondazione comincerà ad operare mostrerà al mondo ciò che il futuro Tibet libero sarà in grado di offrire.

### L'argomento



### RISPOSTA ALL'OCCUPAZIONE CINESE

Dalai Lama ed a indebolire la sua volontà di rappresentarli. Egli ha anche detto che si sarebbe ritirato se i tibetani avessero fatto ricorso alla protesta violenta, sebbene tale affermazione sembri fare riferimento solo alla violenza preventiva.

La prima istanza chiara di provocazione da parte della polizia fu il 10 dicembre 1988, quando due pattuglie della polizia popolare fecero fuoco senza preavviso contro un piccolo gruppo di dimostranti pacifici mentre raggiungevano la piazza centrale di Lhasa. I due capi furono uccisi e molti altri, inclusi i passanti, furono feriti.

Se la nuova politica era intesa a provocare la violenza dei tibetani si può dire che non ha funzionato, perché in questa occasione i laici non misero in atto ulteriori proteste a causa della potenza delle armi da fuoco. Ma tre mesi dopo, nel marzo 1989, tale tattica condusse ad una reazione violenta su più larga scala. La polizia sparò alcuni colpi contro una folla di dimostranti pacifici, ferendoli ma non uccidendoli, provocando così una vasta azione di incendi di negozi e veicoli che durò tre giorni. Durante questi tre giorni la polizia armata organizzò massicce sortite nella zona, sparando contro la gente alla cieca, spesso dentro le loro case, e ritirandosi poi immediatamente per parecchie ore. Queste manovre sono difficili da spiegarsi in normali termini di presidio, eccetto che definendole come tentativi di provocazione.

Questa tattica ha portato all'imposizione della legge marziale e può essere stata una strategia deliberatamente usata per giustificare l'introduzione dell'esercito. Più tardi, quell'anno, tattiche simili furono usate in Piazza Tien An Men nelle ore e nei giorni seguenti il 4 giugno. La legge marziale durò 13 mesi a Lhasa e nella zona circostante; molta gente sostiene che non è mai stata abolita. In senso più stretto, tuttavia, i tentativi di provocare i tibetani ad una violenza più estesa si può dire che non abbiano avuto successo. Ma parecchi tentativi falliti da parte del Governo Cinese per persuadere gli stranieri che i tibetani avevano usato le armi suggerivano che i cinesi erano contrariati di non essere mai riusciti a provocare i tibetani a sparare. Le migliaia di truppe armate mandate a Lhasa, proprio come gli israeliani in Palestina, stavano infatti fronteggiando non un solo fucile caricato con rabbia contro di loro.

### Alimentata la violenza etnica

La violenza di reazione porta con sé il pericolo di vendetta, come una motivazione e direzione da seguire. Se ciò accadesse e i singoli individui - siano essi agenti di polizia o residenti cinesi - fossero presi di mira, il conflitto si sposterebbe nell'area della violenza personale e quindi quasi sicuramente degenererebbe in violenza etnica, cioè violenza contro qualcuno perché rappresentante di un'altra razza.

Mentre c'è sempre stata una tensione etnica, anche durante le battaglie nelle strade tibetane e cinesi, queste emozioni hanno trovato finora una ben piccola espressione nelle proteste politiche, non più di quanto avevano trovato nella diffusione di manifesti e volantini politici. Le prime dimostrazioni si sono distinte per la mancanza di violenza generalizzata o personale contro i cinesi, poiché la folla selezionava con cura i bersagli specifici su cui sfogare la sua rabbia - membri delle forze di sicurezza, stazioni di polizia, veicoli ufficiali, e in seguito negozi cinesi.

Questi attacchi sembra siano state delle dirette e relativamente coerenti espressioni di protesta contro specifiche linee politiche: contro l'autorità cinese in Tibet e, nel caso dei negozi, contro la sua politica economica e demografica. La specificità di queste azioni appare da una caratteristica degli incidenti in cui furono bruciati i negozi nell'88 e nell'89. Quando i negozi furono danneggiati i contestatori stabilirono una rigida regola collettiva che proibiva il saccheggio della merce dei negozi. Ogni cosa presa dai negozi fu bruciata o spaccata nelle strade, e i dimostranti insistettero affinché nulla, nemmeno un pacchetto di sigarette, fosse portato via. La violenza in questo caso sembra perciò non essere stata il prodotto di aggressioni alla cieca o di avidità; sembra che una protesta contro le linee della politica cinese piuttosto che contro i cinesi in generale.

Ma sebbene vi sia stata solo una piccola prova di violenza nei riguardi dei civili cinesi durante le proteste, le autorità cinesi sono arrivate al punto di incoraggiare la paura della violenza etnica in Tibet. Nonostante i funzionari ufficiali non lo riferiscano nelle notizie che danno alla stampa, i giornalisti cinesi nel 1987 indicavano frequentemente come pericoloso per i civili loro compatrioti passeggiare

intorno al quartiere tibetano di Lhasa. Questa paura venne a galla in un rapporto dove si diceva che i tibetani stavano conducendo una azione di vendetta omicida nell'ottobre dell'87. Il rapporto, che circolava a livello di strada più che della stampa, era fittizio ma a quel tempo ebbe un certo sostegno ufficiale e, per quanto se ne sa, non è mai stato smentito dalle autorità. L'atteggiamento di paura che incoraggiò tutto questo è ancora diffuso tra i cinesi comuni.

Allo stesso tempo c'è stata una serie di sforzi da parte di certi consiglieri occidentali vicini ai governanti cinesi, che ribadiva che il fermento in Tibet è paragonabile ai disordini degli anni sessanta negli Stati Uniti tra le comunità bianche e quelle nere. Questa visione è stata appoggiata istituzionalmente nel luglio '91 quando il Governo americano invitò per la prima volta una delegazione di ufficiali di alto grado negli Stati Uniti, per esaminare alcuni progetti americani tesi a promuovere un'integrazione etnica.

### L'ipotesi suggerita dagli Stati Uniti

L'invito rivelò una lettura completamente nuova della questione tibetana, vista come una forma di tensione etnica, e suggerisce l'idea che il Governo americano possa incoraggiare attivamente i cinesi a vedere il conflitto in questi termini.

E' chiaro che per entrambi i governi, cinese e americano, ci sarebbero grandi vantaggi dalla definizione della questione tibetana come un problema di rapporti di razza. Una tale definizione rimuoverebbe tutta la questione dei confini, della sovranità, o dello stato giuridico da qualsiasi discussione riguardo al Tibet. La legittimità della presenza della Cina in Tibet non sarebbe in discussione nella comunità internazionale e la questione, presentata in questi termini, non porterebbe significative tensioni nelle relazioni della Cina con l'estero.

Questa definizione non offre un'adeguata descrizione di ciò che sta accadendo in Tibet, e deve ignorare o minimizzare sia la storia che la sostanza delle richieste dei tibetani, che sono per la restaurazione della loro indipendenza fin da prima degli anni '50. Ma definire le richieste tibetane come gelosia etnica o una forma di scontento non è solo inesatto, è anche pericoloso.

La questione tibetana, come viene defini-



## Resistenza

► ta dai tibetani, non è una questione etnica né nazionalistica, ma è resistenza a ciò che essi percepiscono come occupazione da parte di un potere straniero. Definirla in qualsiasi altro modo costituisce un'altra forma di manipolazione in grado di provocare lo spargimento della violenza, poiché la gente le cui richieste sono ignorate o messe da parte tende a divenire frustrata e perciò più incline alla violenza. La ricerca da parte dei tibetani di una politica di nonviolenza è sempre vulnerabile a questo tipo di manipolazione da parte di entrambi i governi, cinese e occidentale, e anche da parte dei simpatizzanti. Il rischio di manipolazione o distorsione degli scopi è minore quando gli obiettivi del movimento sono chiari, come lo sono in Tibet. Ma resta il rischio che rifiutare o ignorare queste richieste incoraggi la gente a volgersi alla violenza: ciò è assiomatico negli studi dei movimenti di protesta.

### La protesta si inasprisce

E' normale vedere una protesta divenire più accanita e violenta in diretta proporzione alla misura in cui essa è repressa. Possiamo chiamare questo un modello verticale di inasprimento della protesta. Queste proteste hanno mostrato segni di allargamento ma non di accanimento o violenza.

Una tale gamma di forme di espressione, delle quali poche sono pubblicizzate all'estero, indica una creatività all'interno del movimento di indipendenza tibetana più ampia di quanto l'immagine di dimostrazioni stoiche creata dai giornali vorrebbe suggerire.

Talvolta la capacità di eludere e stravolgere la logica cinese è stata usata in modi esplicitamente politici, spesso con qualche rischio. Nell'agosto '88 agli studenti tibetani dell'università del Tibet fu detto di indire un'elezione per selezionare il miglior studente dell'anno. Si dice che abbiano scelto un tibetano di nome Lob-sang Tenzin che era stato incarcerato cinque mesi prima con l'accusa di aver ucciso un poliziotto durante una manifestazione. Non ci furono denunce né ripercussioni: presumibilmente le autorità decisero che fosse più sicuro ignorare la votazione.



In un'altra protesta relativamente pericolosa, nel dicembre '88, gli stessi studenti tennero una dimostrazione per le strade di Lhasa. Fu la sola dimostrazione critica cui fu permesso aver luogo in Tibet, perché gli studenti ebbero cura di evitare qualsiasi proposta di indipendenza e di chiedere solo cose come l'aumento dei diritti linguistici per il Tibet. Ma alcuni dei loro striscioni erano fatti di stoffa verde. Il colore verde è associato dai tibetani al rispetto per il Dalai Lama. Non tutte queste manifestazioni di carattere politico furono messe in scena dagli studenti. Nel giugno '89, quando Lhasa era sotto la legge marziale, l'esercito ordinò a tutti coloro che non avevano il permesso di residenza di lasciare la città. L'ordine era diretto contro i commercianti e i pellegrini provenienti dalle regioni di Kham e Amdo nel Tibet Occi-

dentale. Un gran numero di commercianti si recarono presso il governo e dissero di essere molto contenti di lasciare Lhasa, poiché non era il loro luogo di appartenenza. Ma aggiunsero che naturalmente nemmeno i cinesi provenivano da Lhasa e così avrebbero dovuto fare lo stesso. Le autorità arrestarono alcuni lavoratori cinesi illegali a Lhasa, come apparente concessione a questa richiesta. La protesta tibetana è sempre espressa attraverso simboli o gesti simbolici, ed in questo funge da costante elemento unificatore nei riguardi della loro eredità culturale, comune ma frammentata, alla quale i cinesi non possono partecipare.

### L'uso di simboli religiosi e storici

Manifesti appaiono regolarmente sui muri di Lhasa ed in altre città, cosicché la

## L'argomento



spesso lasciate svolazzare per parecchie ore, poiché la polizia sembra riluttante a farsi vedere togliere le bandiere, specialmente se c'è folla che guarda, e preferisce aspettare finché non c'è nessuno in giro prima di arrampicarsi sulle aste.

### Vietao tirare farina per aria

I tibetani hanno sempre usato simboli religiosi e storici come base per le loro proteste, ed anche la loro forma di dimostrazione tipica è basata sulla tradizione religiosa tibetana di camminare intorno ad un tempio, cosicché le due pratiche sono a volte scarsamente distinguibili. In una famosa occasione, nell'ottobre '89, centinaia di tibetani si riunirono al centro di Lhasa per bruciare incenso di ginepro e lanciare in aria manciate di *tsampa*, la farina tibetana di orzo tostato. Ci vollero dodici ore prima che gli ufficiali cinesi si rendessero conto che l'apparentemente bizzarro rituale religioso era in realtà una celebrazione dell'assegnazione del Premio Nobel per la Pace al Dalai Lama.

Le autorità proibirono il lancio del *tsampa* il giorno successivo, ed arrestarono anche alcuni praticanti. Uno Stato obbligato a vietare alla gente il lancio della farina in aria è in serio pericolo di perdere la sua pretesa credibilità. Nello stesso tempo fa in modo che i gesti simbolici acquistino un significato politico maggiore di quello che normalmente avrebbero avuto.

Il coinvolgimento di altri gruppi sociali nelle proteste deve aver causato più guai alle autorità di quanto non abbiano fatto l'uso inventivo dei tibetani dei loro riferimenti e simboli culturali. Già nel dicembre 1987 le donne, specialmente le monache, avevano cominciato a mettere in scena dimostrazioni per proprio conto, e continuano a farlo. Nel 1989 ci furono campagne con manifesti interamente condotte da scolaresche, in seguito imprigionate. Da quanto abbiamo visto, dall'88 c'è stata una continua attività studentesca.

### Boicottaggio economico pro-indipendenza

Ma c'è stata anche attività nel settore economico di Lhasa. Nel dicembre '90 ci fu una protesta contro l'aumento del prezzo imposto del cherosene; un certo numero di persone protestò presso gli uffici del Governo ed il prezzo, che era sta-

to aumentato, fu ribassato. Tempo prima, in quello stesso anno, un piano del Governo per rimpiazzare Lhoga, il popolare sindaco di Lhasa, fu annullato dopo che la notizia trapelò pubblicamente ed i tibetani minacciarono manifestazioni se fosse stato fatto qualche tentativo di sostituirlo. Recentemente i proprietari dei negozi di Lhasa hanno iniziato a dimostrare un'aperta disobbedienza. Nel giugno '91 tutti i negozi nel quartiere tibetano della capitale vennero chiusi per tre giorni mentre i bottegai e gli ambulanti chiedevano che il governo riducesse gli aumenti della tassa imposta quel mese. Il boicottaggio ebbe successo e il governo retrocesse. I commercianti non fecero delle richieste politiche esplicite, ma le autorità erano ben coscienti che il problema poteva facilmente provocare una protesta a favore dell'indipendenza, tanto che gli ufficiali diedero ai commercianti degli ammonimenti verbali in merito, quando questi si radunarono in massa intorno all'ufficio delle tasse della città. Può essere questa la ragione per cui il governo acconsentì alle loro richieste economiche.

Nella ricca cultura di resistenza e protesta che i tibetani hanno messo insieme a partire dal 1987, basta poco per suggerire il sottofondo di un contesto politico. I bottegai non fecero parola dell'indipendenza durante la loro protesta di giugno, ma la loro azione apparve, perlomeno agli altri tibetani, come un gesto in favore di quella causa, poiché la stessa gente era stata frequentemente coinvolta in implicite proteste pro-indipendenza. I commercianti avevano tenuto le loro botteghe chiuse, a dispetto degli ordini della polizia, il 23 maggio '91, il giorno in cui i cinesi celebravano il 40° anniversario della "liberazione pacifica" del Tibet.

Chiudere i negozi quel giorno ed in occasione di simili anniversari fu un gesto silenzioso che ebbe allora un piccolo impatto. Ma l'effetto fu cumulativo, e indica l'emergere lento ma sempre più ampio del dissenso civile in Tibet.

Robbie Barnett

Da una comunicazione presentata alla conferenza "La possibilità di una democratizzazione pacifica in Cina" tenuta a Lovanio in Belgio nell'agosto 1991. Tratto da Peace News, marzo '92. Traduzione di Elisa Viscuso.





di Stefano Dallari

Tenzin Gyatso ha solo due anni quando alla sua umile casa arrivano dei monaci sconosciuti. Come i Re Magi del Vangelo, hanno seguito i segni indicati dagli astrologi e devono riconoscere il bambino nel cui corpo pulsa l'anima del defunto 13° Dalai Lama. Un dovere delicatissimo.

Ma il piccolo Tenzin Gyatso rende facile il loro compito. Si getta sulle ginocchia del suo tutore vestito da umile monaco e, senza esitazioni, sceglie tra i tanti oggetti quelli che ha posseduto nella sua esistenza precedente. Da questo momento Tenzin Gyatso è il 14° Dalai Lama del Tibet, l'Oceano di saggezza, l'incarnazione stessa del Buddha della Compassione.

### Capo di Stato e maestro spirituale

I "Magi tibetani" hanno trovato in un sol colpo un capo di stato e un maestro spirituale. Chissà se gli oracoli hanno previsto le tremende responsabilità che questo bambino dovrà affrontare.

Il dramma del Tibet si sta per compiere. Agli inizi degli anni '50 gli avvenimenti precipitano, i cinesi invadono il Paese delle Nevi, e a soli 16 anni il Dalai Lama prende su di sé la responsabilità del suo Paese nel momento più delicato della sua storia. Cerca in ogni modo di trovare delle soluzioni pacifiche, dialoga con gli invasori, incontra a Pechino Mao Tse Tung, ma tutto è inutile. Dieci terribili anni di continue vessazioni esasperano gli animi dei tibetani.

1959: scoppia la rivolta per le vie di Lhasa. Un emissario cinese è lapidato dalla folla. Per i cinesi è il pretesto atteso per una risposta durissima. La situazione precipita ed è un bagno di sangue. Per difendere fino alla morte il Dalai Lama, i tibetani si ammassano davanti al palazzo del Norbulinka dove Tenzin Gyatso è rifugiato. Sotto il fuoco cinese i tibetani muoiono a migliaia.

Il 10 marzo 1959, mentre echeggiano gli spari della rivolta, il Dalai Lama fugge da Lhasa, travestito da servo. Lascia alle spalle un Paese sconvolto da una violenza infinita. Comincia la distruzione del Tibet: i suoi monasteri rasi al suolo, le opere d'arte depredate, le immense foreste disboscate. Un milione e duecentomila tibetani, un quinto dell'intera popolazione, perdono la vita.

Arrivato in India, il Dalai Lama si stabilisce a Dharamsala, sui primi contrafforti himalaiani ed inizia subito la ricostruzione della cultura tibetana. Forma un governo democratico, apre monasteri e scuole, viaggia ovunque per parlare del suo popolo oppresso e della necessità di una pace mondiale ispirata dalla comprensione fra i popoli.

### Nobel al Dalai: riconoscimento doveroso

Nel 1989, qualche mese dopo il massacro sulla Tien An Men, riceve ad Oslo il premio Nobel per la pace. I 600 milioni ricevuti vanno solo in parte al suo popolo: vengono distribuiti nel mondo a coloro, come madre Teresa di Calcutta, che indipendentemente dal credo religioso aiutano i fratelli sofferenti. Il premio No-

ALLE ORIGINI DI UNA CULTURA ANTICHISSIMA

# Tibet: la nonviolenza è fiducia nell'uomo

La scelta del XIV Dalai Lama e il suo esilio - La visione del Buddha nell'altro - "Ogni vittoria ottenuta con la sofferenza altrui è una nostra sconfitta" - Con il "peso del mondo" sulle proprie spalle

CHE CREDE ALLA FORZA DELL'INTERIORITÀ

# è fiducia nell'uomo

altro - "Ogni vittoria ottenuta con la sofferenza altrui è una nostra sconfitta" - Con il "peso del mondo" sulle proprie spalle

il doveroso riconoscimento della comunità mondiale per ciò che il Dalai Lama rappresenta: la lotta nonviolenta di tutto il popolo tibetano.

I tibetani sono infatti conosciuti come il popolo della nonviolenza per eccellenza. Ma da dove viene, che cos'è questa nonviolenza: è debolezza, passività, strategia politica o dote spirituale?

Andiamo per gradi, iniziando da un semplice esperimento. Accendiamo il televisore, usiamo il telecomando e cronometriamo quante persone ammassate riusciamo a contare in un'ora di programmazione, girovagando da un'emittente all'altra...

"Un bambino americano - riferisce nel '92 l'*American Psychological Association* - entro i nove anni di vita ha assistito in TV a ottomila omicidi e ad almeno centomila atti di violenza". E' sconvolgente vedere che il nostro mondo occidentale, quello che si arroga il diritto di definirsi civile, si è assuefatto a tutte le tragedie umane, non ne impara nulla e, per risparmiare lacrime o inutili commiserazioni afferma che la violenza è dentro l'uomo, inseparabile, quindi insopprimibile.

I nostri figli identificano questa come l'unica realtà possibile e crescono con questa logica di morte, con questa certezza che sgretola il cuore, con questa filosofia negativa.

Questa morale è quella che crea il nemico anche in assenza di guerra. Anche le religioni hanno contribuito in modo determinante ad avallare questo concetto per affermare che solo con Dio, cioè attraverso di loro, il corso dell'umanità cambierà, perché l'uomo nasce violento e peccatore e solo guardando a Dio può redimersi.

### Fiducia totale nell'uomo

La "rivoluzione tibetana" è ispirata invece dalla fiducia totale nell'uomo, considerato un essere positivo, fratello di ogni creatura vivente, buono e puro nel profondo del suo io. Questa concezione immediatamente valorizza il singolo che si accende di certezze luminose, qualunque sia la sua condizione, ma soprattutto si rivolge all'altro senza paura, con il disarmante sorriso di chi vede nell'altro un Buddha e non un uomo.

Non sono fantasie: per i tibetani il comportamento cinese rimane profondamente inspiegabile dal punto di vista umano. Come può, si chiedono, un fratello tortu-

rare un altro fratello...? Che interesse può avere una nazione a distruggere un paese votato all'elevazione del mondo intero...? Che senso ha uccidere qualcuno che sta pregando per te...? Una follia che i tibetani non sanno spiegarsi tanto è radicata la loro fede nell'uomo.

Ed è da questo atteggiamento che nasce l'ideale della nonviolenza. Senza fede nell'uomo non si può essere nonviolenti,

tutt'al più possiamo condannare od evitare la violenza per paura o per disgusto, per debolezza, ma non come risposta d'amore, come insegnano Gandhi e il Dalai Lama.

La nonviolenza infatti non è un'ideologia che si apprende sui libri, ma è il punto di arrivo, la conseguenza, la vetta di una scalata interiore conquistata con attenzione, fede e coraggio. E' una traduzione

MICHEAL WALT VAN PRAAG DIRETTORE DELLA UNPO

## "Vogliamo dare piena rappresentanza a tutti"



Che cos'è e di che cosa si occupa la vostra organizzazione?

La U.N.P.O. (*Organizzazione di Popoli e Nazioni non Rappresentate*) è stata fondata nel febbraio dello scorso anno dai rappresentanti di 15 popoli di varie parti del mondo, fra i quali i rappresentanti dei Paesi Baltici (che non erano ancora indipendenti), del Tibet e del Kurdistan. Oggi la nostra organizzazione raccoglie i rappresentanti di 26 popoli e penso che alla nostra prossima Assemblea Generale vi saranno delegazioni di oltre 60 popoli.

In cosa consiste la vostra attività?

Finora abbiamo organizzato qualche conferenza sulla politica demografica dei governi e sull'uso della forza nei confronti dei popoli. Ci siamo occupati del Kurdistan, di Timor Est, dell'Indo-

nesia. Siamo ora preparando il primo corso di diplomazia internazionale per gli esponenti del governo tibetano sui diritti umani e sulle Nazioni Unite.

L'obiettivo della nostra Organizzazione è quello di fornire servizi e training ai rappresentanti dei popoli, cosicché essi possano essere più efficaci sul piano della diplomazia internazionale: speriamo in questo modo che non sia più necessario per qualcuno di questi popoli scegliere di usare la violenza per ottenere ascolto.

In Occidente i popoli trovano la loro rappresentanza nel Parlamento. I popoli che non possono avere rappresentanza governativa, quali criteri usano per individuare la rappresentanza?

Dipende da caso a caso, ma non è molto difficile. La situazione del Tibet è semplice perché il 99% della popolazione si riconosce nel Dalai Lama ed in lui vede il proprio rappresentante naturale.

Quando però all'interno di un popolo si possono individuare più organizzazioni, noi desideriamo che il maggior numero di esse siano presenti nella delegazione che partecipa all'Assemblea dell'U.N.P.O. Ogni situazione è diversa e pensiamo che non sia nostro compito quello di imporre un sistema di organizzazione politica a questi popoli.

UNPO, Office of the General Secretary  
Postbox 85878/2508 CN  
The Hague - Olanda

(Intervista a cura di Giulia Butturini)

PARLA DICKY TETHONG-TSUN, RAPPRESENTANTE DEL DALAI LAMA IN EUROPA

## "Una costituzione democratica d'ispirazione buddista"



Qual è la politica odierna del governo tibetano in esilio?

Fin dal 1960 il governo in esilio, sotto la guida illuminata del Dalai Lama, segue principalmente tre punti: salvaguardia della cultura, della religione e dell'identità etnica dei tibetani; cura ed educazione tradizionale dei bambini tibetani; diffusione della nonviolenza. Dopo oltre trent'anni di esilio oggi il governo ha aggiornato la propria Costituzione per prefigurare quello che sarà il Tibet di domani, democratico, pluralista, con un sistema multipartitico ad economia mista. La nuova Costituzione democratica si basa su principi buddisti, ma vuole anche avviare un processo di modernizzazione.

Non c'è il rischio di snaturare la millenaria storia tibetana?

Il Dalai Lama è un uomo di grande

apertura mentale e vuole dare al popolo nuove speranze e nuove idee. Tradizionalmente il Tibet era una società di tipo feudale, teocratica, governata da un'oligarchia di chierici. Tutto procedeva secondo una gerarchia buddista. Oggi non può più essere così e il Dalai Lama dice giustamente che il popolo tibetano deve avere l'ultima parola sul proprio destino.

In che modo il Dalai Lama pensa di affrontare questi eventi?

Sua Santità propose il piano di pace in 5 punti nel 1987. Lo rielaborò nel 1989. Lo ripresentò alla Cina nel 1990. Nel 1991, dopo l'ennesimo rifiuto da parte del governo di Pechino, il Dalai Lama ha ritenuto non più valida la sua proposta. Il costante rifiuto cinese ha deluso e spazientito specialmente i giovani tibetani che iniziano a dubitare e non capire più il senso della resistenza nonviolenta. Vediamo il pericolo di una esplosione di violenza. Anche la repressione cinese, di conseguenza, sta crescendo.

Nel novembre del 1991 Sua Santità ha proposto di recarsi direttamente in Tibet per accertarsi personalmente di ciò che sta accadendo e parlare direttamente ai giovani; per persuadere il popolo a non abbandonare la strada della nonviolenza; per smuovere la stampa internazionale. Il Dalai chiederà ai rappresentanti del governo cinese di accompagnarlo in questo viaggio, affinché anch'essi possano cogliere direttamente i sentimenti del popolo tibetano

(Intervista a cura di Mao Valpiana)



## fiducia nell'uomo

► pratica della parola *amore*. Quando hanno chiesto al Dalai Lama, dopo la liberazione armata del Kuwait, se avrebbe accettato l'aiuto di un esercito straniero per liberare il Tibet, la risposta è stata nettissima: "Ogni vittoria ottenuta con la sofferenza del nemico è in realtà una nostra sconfitta". La vittoria vera è la redenzione, la trasformazione del nemico e la nonviolenza ne è il mezzo. Questa visione nonviolenta aggrega nel mondo, ogni giorno, sempre più consensi, ma per molti è ancora considerata una lotta suicida. Certamente non è immediata. Guardando in superficie, in Tibet sembra non aver dato risultati apprezzabili: per ora non ha di certo messo fine alla sofferenza del popolo tibetano, ma per il Dalai Lama questa lotta nonviolenta è inalienabile. Il Dalai Lama sa che in futuro il Tibet libero diventerà il teatro di una convivenza fra cinesi e tibetani, improntata al reciproco rispetto e per questo vuole che il suo popolo sia pronto a perdonare fin da adesso, per abbracciare senza ombre future nuovi fratelli. Il Dalai Lama sa che il suo popolo ce la può fare. Sa che solo un popolo elevatissimo può sostenere questo confronto, perché solo un popolo illuminato da secoli di insegnamenti interiori può diventare un esempio per l'intera umanità. Solo un popolo unito nella fede incrollabile nell'uomo e nella giustizia può essere luce per tutti. Sa di chiedere un prezzo altissimo al suo popolo, già provato oltre a ogni limite, ma è la pace

del pianeta la posta in palio, non solo la libertà di un popolo.

### Le grandi conquiste non sono quelle terrene

Il Dalai Lama è convinto che la sofferenza deve finire, sa che tutto può essere trasformato, che la giustizia alla fine deve trionfare. E' convinto che la causa delle sofferenze è nella mente dell'uomo e che questa, per quanto buia e dura, può essere liberata, illuminata.

Anche i tibetani sono stati, nel passato, guerrieri invincibili: maneggiavano talmente bene le armi da riuscire a conquistare l'intera Cina. Poi il buddismo aveva fatto capire loro che le conquiste grandi non sono quelle terrene, ma quelle interiori, e che le qualità grandi del guerriero sono l'altruismo e la generosità.

Dopo secoli i guerrieri tibetani praticavano la sola legge della nonviolenza. I tibetani hanno la certezza che questa metamorfosi succederà non solo nel cuore dei cinesi, ma all'intera umanità e che la pace, il disarmo nato da un cuore colmo di compassione, raggiungeranno ogni angolo del globo per illuminare ogni mente, dai politici agli scienziati ai militari, perché basta oggi una sola nazione nucleare, la follia di un dittatore, un solo fatale errore di programmazione e l'uomo rischia di scomparire definitivamente dalla faccia della terra.

Per questo o l'uomo prende coscienza immediata del suo cammino suicida e modifica la sua mente, o la violenza genererà una spirale inarrestabile, pericolosissima. Poiché un atto violento non si estingue

mentre viene eseguito, ma genera altre sofferenze, colpisce ambedue le parti, le espone ad una nuova risposta violenta.

Qualcuno doveva iniziare a non rispondere alla violenza, doveva mostrare all'uomo smarrito che era possibile evitare la legge dell' "occhio per occhio". I tibetani hanno preso su di sé questa responsabilità universale.

### Solo i "migliori" possono amare il carnefice

È facile professarsi nonviolenti quando tutto ci aiuta, tutto ci evita incontri bruschi, ma pensiamo per un attimo quale altissima vetta di autocontrollo devono praticare i tibetani per rispondere in maniera nonviolenta quando un altro uomo, senza nessun motivo, si accanisce contro di noi, i nostri figli, il nostro suolo, i nostri dei. Solo un popolo straordinario poteva riuscire a spezzare il cerchio della violenza, fino ad arrivare a pregare, ad abbracciare il nemico. Un compito "disumano": i peggiori colonialisti difficilmente hanno raggiunto i livelli di crudeltà dei cinesi in Tibet tutti i giorni, in un crescendo di barbarie, senza soste da quarant'anni.

I tibetani hanno visto, dopo secoli di pace, di colpo assassinata la loro pace, la loro cultura, la loro terra, il loro grande sogno, la loro preghiera. A loro, ai migliori, ai custodi della pace, è toccata la violenza inaudita, ai luminosi sono toccate le tenebre più profonde, ma solo loro possono sfidare questo abisso senza soccombere nel buio, solo i migliori possono amare il loro carnefice.

La lotta nonviolenta del popolo tibetano, sotto la guida illuminata del Dalai Lama, non è una semplice strategia dovuta alla mancanza di armi, non è una debolezza che diventa virtù contro un nemico invincibile fisicamente, ma è un messaggio universale per una pacificazione completa del mondo intero, sostenuta dalla certezza nelle qualità elevate del genere umano. E' un esempio per convertire alla speranza tutti gli esseri umani.

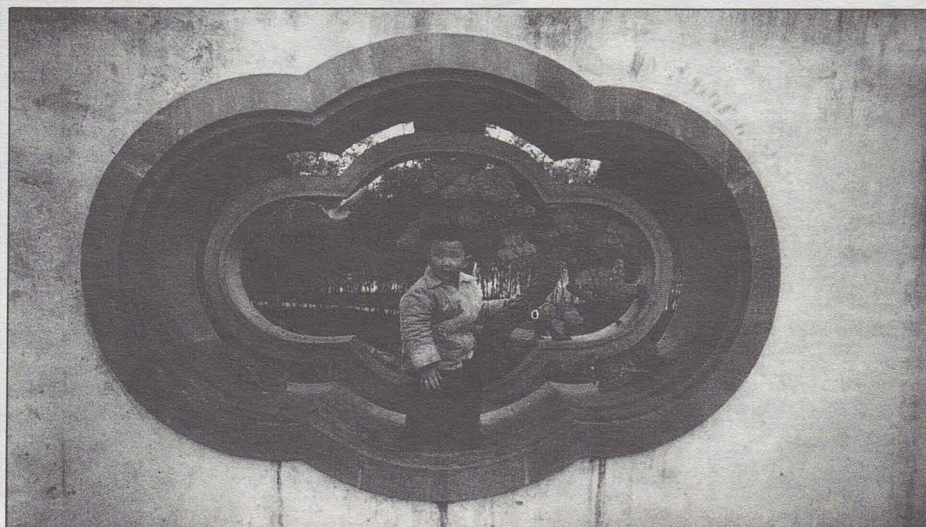
I tibetani non lottano solo per la loro terra, hanno sulle spalle la responsabilità del mondo nuovo: la trasformazione del nostro pianeta. Sono l'ultimo baluardo contro le tenebre. Aiutarli è aiutare noi stessi.

**Stefano Dallari**

*Casa del Tibet*

*Votigno di Canossa (Reggio Emilia)*

*Tel. 0522/283666*



# Jugoslavia: guerra di armi e di parole



La crisi in quella che era la Jugoslavia si combatte anche con documenti e appelli. Anche nel mondo pacifista le divisioni, i rancori, le diversità tra i vari popoli e le varie repubbliche sono emerse in modo esplosivo.

Fraasi come quelle di Marko Hren, del Peace Institute di Lubiana sono difficili da digerire.

Non sappiamo se la Serbia «per quel-

lo che ha fatto in Slovenia, Croazia e Bosnia deve pagare un prezzo enorme» e non sappiamo nemmeno se le sanzioni decretate dall'Onu avranno su Milosevic effetti diversi da quelle che nel passato hanno colpito Saddam Hussein e il premier libico Gheddafi.

Certo è che situazioni come quella nella ex Jugoslavia, oggi, come per l'Iraq

e la Libia, ieri, hanno dimostrato come le strutture internazionali siano del tutto inadeguate ad affrontare il "nuovo ordine mondiale" che si è creato con la dissoluzione della cosiddetta cortina di ferro e che l'espandersi delle guerre "etiche" sia uno dei problemi dai quali si potrebbe cominciare a rifondare queste istituzioni. Magari a cominciare dalla nostra Europa.

## Da Belgrado

### Il documento della Helsinki Citizens Assembly contro le sanzioni e l'embargo verso la Serbia

Mentre la rete si stringe intorno alla Serbia, vi indirizziamo ancora un appello per ripensare la politica che sta spingendo i Balcani sempre più profondamente in una guerra senza fine. Ovunque nella ex-Jugoslavia c'è stato chi si è opposto alla guerra con tutti i mezzi a disposizione - spesso con coraggio ammirevole, come in Bosnia-Erzegovina, dove migliaia di cittadini hanno rimosso i posti di blocco a Sarajevo sotto gli occhi dei paramilitari e dove anche oggi i cittadini insistono ad esprimere il loro desiderio di vivere insieme come hanno fatto per secoli. O come in Serbia, dove più di 60.000 persone hanno firmato una petizione per chiedere un referendum contro la guerra, nonostante questo si esponesse a seri rischi.

Sfortunatamente, le istituzioni internazionali ed europee come la Cee, l'Onu e la Csece hanno scelto di trattare esclusivamente con le elites nazionaliste e scioviniste che non possono essere assolate dalla responsabilità per questa orribile guerra civile. Anche i mezzi di comunicazione a livello internazionale, non hanno riconosciuto i molti movimenti democristiani contro la guerra nelle diverse regioni della ex-Jugoslavia. Il grande concerto per gli aiuti umanitari alle vittime della guerra in Bosnia-Erzegovina tenuto a Belgrado la scorsa settimana, a cui hanno partecipato più di 23.000 persone, non ha ricevuto alcuna copertura da parte dei mass media in Occidente.

Se questo ha marginalizzato la opposizione democristiana, il recente ultimatum della CSCE e la minaccia degli Stati Uniti di embargo e di un possibile intervento militare rischia di chiudere persino lo spazio limitato che ancora è praticabile dalle opposizioni. Noi temiamo che l'isolamento della Serbia servirà a omogeneizzare sempre più vaste aree della società serba, in un nazionalismo di sfida e sempre più sciovinistico. L'ultimatum, le minacce forniscono a Milosevic, ai suoi alleati, e all'Esercito Nazionale Jugoslavo l'immagine del nemico di cui hanno bisogno per mantenere il loro dominio politico.

Abbiamo anche paura che l'isolamento della Serbia possa riaccendere le paure dei Serbi in Bosnia-Erzegovina e in Croazia, e

(continua a pag. 16)

## Da Lubiana

### La risposta dell'Istituto per la Pace di Lubiana che chiede un isolamento totale di Belgrado

La situazione di quella che era la Jugoslavia oggi è più che mai disperata. Ovunque, capisco e apprezzo la voglia e il bisogno dell'*Helsinki Citizens Assembly* di essere coinvolta nella crisi, proponendo costruttive ipotesi di soluzione del conflitto. Sappiamo che queste scelte sono arrivate dalle più oneste intenzioni ed è per questo che vorrei dare un contributo possibile a questo sforzo e al dibattito in corso.

Fino ad oggi la Serbia è stato uno stato senza esercito e la Jugoslavia un esercito senza stato. Questa anomala situazione ha creato quella confusione nella comunità nazionale che ha impedito, fino ad oggi, di vedere qual'è il vero problema in Jugoslavia. Ora, finalmente, il problema è stato messo a fuoco ed è rappresentato dal regime di Belgrado (cioè l'elite del vecchio potere) e all'esercito jugoslavo. L'isolamento della Serbia da parte della CSCE può essere un primo passo per capire come risolvere il problema.

Noi antimilitaristi facciamo il nostro meglio per indicare questi due poteri come i più responsabili della crisi almeno da qualche anno. In modo esplicito, già nel Settembre del 1991, abbiamo chiesto il non riconoscimento del regime di Belgrado e il disarmo dell'esercito jugoslavo al termine della prima parte del seminario sul conflitto in Jugoslavia organizzato dal *Lubjana Peace Institute*.

Tra i vari punti suggerivamo anche l'abbandono di Belgrado da parte delle ambasciate straniere e bandire l'uso militare dello spazio aereo.

Ma la CSCE sta discutendo solo ora delle sanzioni politiche. La maggior parte degli stati europei e gli Usa hanno deciso in questi giorni di chiudere le ambasciate a Belgrado. La discussione sulle sanzioni diplomatiche ha avuto riscontri immediati sul comportamento serbo.

Milosevic ha deciso la purga di circa una quarantina di capi del vecchio Esercito jugoslavo, ha riorganizzato le truppe militari, ha fatto partire truppe militari, ha fatto partire azioni diplomatiche verso gli albanesi, e ha anche dato la prima intervista dopo tanto tempo ai giornali italiani.

Il pensiero di Milosevic è sempre lo stesso: alla fine i responsabili della guerra civile sono i nazionalisti delle repubbliche del nord.

(continua a pag. 17)



## Da Belgrado

che questo rafforzi il potere delle forze paramilitari serbe. Indirettamente, se si troncano i canali di dialogo tra l'opposizione democratica serba e croata, si rafforzeranno anche le tendenze totalitarie in Croazia.

Abbiamo salutato con favore i recenti tentativi delle Nazioni Unite e della Comunità Europea di muoversi con equilibrio, facendo pressioni contemporanee su Tudjan e Milosevic, e particolarmente il recente rapporto di Cyrus Vance sulla Bosnia-Erzegovina.

Ma la Cee e l'Onu devono anche considerare che Tudjan e Milosevic hanno dei corrispettivi che, a paragone, li fanno apparire moderati. I Cetnici di Saselj e gli Ustascia di Paraga controllano grandi zone della Bosnia-Erzegovina. E non si possono neppure dimenticare i paramilitari musulmani, i Berretti Verdi. Crediamo che il solo modo per affrontare il problema dei paramilitari sia di iscriverlo attraverso il riconoscimento dei gruppi e dei movimenti che continuano a lottare contro la polarizzazione della loro società.

La strategia della Cee fondata sul riconoscimento pezzo per pezzo delle repubbliche della ex-Jugoslavia, quasi sempre allo scoppio della guerra civile, è stata controproducente. Invece che una pace negoziata, abbiamo dovuto assistere alla radicalizzazione delle guerre regionali. La lunga discussione sul modello cantonale stile svizzero per la Bosnia-Erzegovina ha giocato un ruolo nella polarizzazione etnica e religiosa della società. Come è mostrato in qualsiasi mappa della regione, un simile modello richiede una redistribuzione della popolazione su larga scala, e un cambiamento inevitabile dei confini interni.

Non esiste una soluzione semplice alla terribile crisi della ex-Jugoslavia. Dobbiamo trovare le procedure democratiche possibili nelle diverse situazioni per sviluppare un processo che può permettere di arrivare a soluzioni. Alcune misure che possono contribuire a questo processo sono oggi assolutamente necessarie:

1. Per evitare la liberalizzazione alla Bosnia-Erzegovina, è essenziale che sia mantenuto il cessate il fuoco. Noi crediamo che ciò possa avvenire solo se le re-

gioni più calde diventino temporaneamente protettorate dell'Onu. Ciò creerebbe lo spazio necessario a che le varie parti, insieme con i gruppi di cittadini che hanno lottato contro la guerra, tentino un lavoro comune per costruire uno schema per il futuro della regione.

2. La Serbia non è solo Milosevic o l'esercito, e ogni politica rivolta alla Serbia deve tenere in considerazione la opposizione democratica e il movimento per la pace. La restaurazione della autonomia del Kossovo e della Vojvodina è in ritardo. Un altro mezzo per produrre l'isolamento di Milosevic sarebbe la programmazione di una serie di iniziative regionali e locali, progetti con gli enti locali, con i rappresentanti delle minoranze, e aiuti economici regionali.

3. E' anche tempo per le istituzioni internazionali di verificare fino a che punto la Croazia ha rispettato l'impegno a rispettare i diritti delle minoranze, i diritti umani, che erano stati una condizione del riconoscimento. Sugeriamo anche che, come parte dell'impegno su questi diritti, il confine che divide l'Istria in due parti sia considerato come un "confine leggero".

4. Per prevenire l'effetto domino di questi conflitti nella regione balcanica, è importante identificare e sostenere quelle aree dove si sta conservando la pace. La repubblica della Macedonia, per esempio, ha conservato una pace multietnica nonostante l'aggravarsi del blocco economico, e del veto greco. Questa è la sola repubblica dalla quale l'Esercito Federale si è ritirato senza condizioni; il suo governo è attento ai diritti etnici e delle minoranze; e non ha ambizioni territoriali fuori dai suoi confini. Se si vuole prevenire il conflitto nazionalistico ed etnico in Macedonia, il suo riconoscimento nei suoi confini attuali diventa oggi necessario.

La politica attuale fondata sulla sola trattativa con i leader nazionalisti, sciovinisti e potenzialmente fondamentalisti può portare a un secondo passaggio - quello della negoziazione con i leader delle forze paramilitari. Questo potrebbe solo rafforzare il processo del terrore. C'è invece bisogno di consultare quella gente comune che crede nella pace e nella democrazia nella regione. L'Occidente si vuole prendere la responsabilità della devastazione dei Balcani?

Helsinki Citizens Assembly  
Belgrado

PROPOSTE DEL "COMITATO DI SOSTEGNO ALLE FORZE E INIZIATIVE DI PACE IN JUGOSLAVIA"

## "Aprite le porte a chi rifiuta la guerra"

1. Massimo impegno per i profughi dalla ex-Jugoslavia: immediato coordinamento delle iniziative, governative e del volontariato, presso il Governo; coordinamento e ripartizione oneri con i partner della C.E. ed altri Stati limitrofi; accoglienza con la necessaria assistenza anche linguistica, smistamento tenendo conto dei legami tra gli stessi rifugiati; massimo sostegno alla Croce Rossa, la Caritas e tutti gli altri organismi impegnati; richiesta di finanziare quelle repubbliche ex-jugoslave che accolgono profughi;

2. sostegno al gruppo di parlamentari che si sono dichiarati disponibili a responsabilizzarsi su questo tema e che si sono incontrati con Andreotti (Ciabbari, Ciccimessere, Crippa, Fava, Ingrao, Maisano-Grassi, Mazzuconi, Melandri, Piscitello, Russo Spena), per costituire un riferimento nazionale a questo proposito;

3. richiesta che l'Italia apra immediatamente le sue porte, dichiaratamente, a coloro che si sottraggono alla guerra (renitenti alla leva, disertori, obiettori) e conceda loro asilo; cooperazione con le "donne per la pace" ed i "giuristi contro la guerra" di Milano a questo proposito;

4. sostegno alle iniziative ed ai gruppi anti-guerra nell'ex-Jugoslavia (digiuno di solidarietà - come hanno fatto i detenuti del carcere di Verona, sostegno materiale, proposta di destinare loro il ricavato dell'obiezione di coscienza alle spese militari 1992, con immediato anticipo);

5. richiesta di inviare delegazioni significative nell'ex-Jugoslavia (parlamentari nazionali ed europei, esponenti religiosi, accademici, sindacali...) e disponibilità di collaborare a questo proposito, grazie all'ampia rete di contatti del Comitato, per riallacciare rapporti e dialoghi interrotti;

6. richiesta di sostenere tutti i tavoli di trattativa possibili (Comunità Europea, CSCE, ONU), e tutte le iniziative che possono favorire processi di democratizzazione e quindi l'emergere delle forze contrarie alla guerra (per esempio le elezioni in Serbia rischiano di non offrire alcuno spazio e di essere boicottate dall'opposizione, se si svolgeranno nelle condizioni ed alla data sinora previste); Il Comitato è a disposizione di tutti coloro

che possono dare una mano a sostenere la difficilissima opera dei gruppi e delle persone che quotidianamente nella ex-Jugoslavia lavorano contro la guerra e per riaprire prospettive di convivenza e democrazia (anche, talvolta, con contrasti tra loro: per esempio sull'opportunità dell'embargo contro la Serbia).

Il Comitato ha sede presso:  
Casa della Nonviolenza  
Via Spagna 8, 37123 Verona  
(Tel. 045/8009803, fax 045/8009212)

## In digiuno per la Jugoslavia

I detenuti della Casa Circondariale di Verona intendono esprimere la loro protesta per il modo in cui la stampa internazionale tratta il martirio di intere popolazioni della ex repubblica Jugoslava. Per questa guerra dimenticata, che tante vittime miete giorno dopo giorno, in un Paese a pochi chilometri da casa nostra, non c'è mobilitazione, è una guerra che non fa notizia.

Ma con noi ci sono ragazzi jugoslavi di varie entità etniche e quotidianamente ci sentiamo raccontare le vicissitudini tragiche di qualcuno a loro vicino.

Esprimiamo la nostra più completa solidarietà a tutti i popoli martoriati di questa terra, musulmani o cattolici, credenti o atei, montenegrini o serbi, bosniaci o della Vojvodina, croati o del Kossovo, sloveni o macedoni, tutti coinvolti nella follia militarista di capi irresponsabili, che, per brama di potere, annientano migliaia di esseri umani, fino a ieri considerati fratelli.

Non avendo altro modo di manifestare la nostra solidarietà a queste persone e il nostro sdegno per il modo in cui si coprono le responsabilità della comunità internazionale che nulla fa per porre fine a tanta vergogna, ci asterremo per due giorni dal cibo, un gruppo per volta, come sottoscriviamo, per dare continuità e stimoli maggiori ad altri che vogliono essere solidali, e non spettatori impotenti di questo dramma.

I detenuti del Campone  
(seguono 234 firme)

## Da Lubiana

Milosevic ha dichiarato che la Serbia vuole solo preservare l'unità della Jugoslavia. E così quando i piccoli stati vogliono più indipendenza "papà" Milosevic, che vuole solo tenere unita la "famiglia" jugoslava, ha il diritto di bombardarli.

Il problema non è che Milosevic usi questa demagogia, il problema è che una buona parte dei pensatori della "società civile" europea usa gli stessi argomenti parlando della guerra. Soprattutto i pensatori della Helsinki Citizens Assembly.

Allora è il caso di ricordare che la guerra civile in Jugoslavia è cominciata per giochi di poteri e non per questioni etniche. In questi scenari la Serbia sta organizzando un suo proprio esercito chiedendo l'aiuto dei vecchi e rigidi ufficiali (prima di orientamento filo-jugoslavo e oggi filo-serbo) con ufficiali completamente fedeli a Milosevic, lavandosi le mani rispetto ai reclami della comunità internazionale dicendo che la Serbia non ha nulla a che fare con i massacri in Bosnia.

La stessa purga tra i militari vuol dimostrare al mondo che la Serbia ha rimosso i generali "sanguinari". In questo contesto c'è anche da osservare la buona volontà della diplomazia serba nel negoziare accordi diretti con gli albanesi sull'autonomia del Kossovo.

Di fatto oggi i più aggressivi e, quel che è peggio, i più professionali ufficiali filo-Milosevic sono ai vertici di quello che ancora viene chiamato l'esercito jugoslavo. Il risultato immediato di questa scelta si è visto con il feroce bombardamento di Sarajevo e l'attacco delle truppe territoriali serbe che ha praticamente diviso in due la città.

Sul tavolo dei negoziati - invece - la Serbia ha messo tra i punti da discutere "la rimozione dell'esercito federale" della Bosnia, una richiesta che apre la possibilità ad un duplice scenario. Per anni la Jugoslavia è stata uno dei maggiori produttori ed esportatori d'armi e la maggior parte delle industrie militari ha sede in Bosnia e in Serbia.

Ora, da una parte la Serbia vuole realmente togliere gli arsenali e le industrie militari della Bosnia, d'altra parte, la proprietà del vecchio esercito federale vengono "benevolmente" date alle truppe paramilitari-territoriali serbe in Bosnia.

Così il nuovo esercito serbo dovrebbe "cacciare" dalla Serbia la gran parte delle forze del vecchio esercito federale jugoslava



vo e non dovrebbe intervenire più in Bosnia-Erzegovina, lasciando però armi e equipaggiamenti alle truppe paramilitari serbe che avrebbero così il via libera in Bosnia.

Di fronte a questo scenario si pone la questione delle sanzioni politiche, diplomatiche ed economiche.

Le sanzioni possono avere effetti sul sistema militare serbo, ma resta da risolvere la realtà paramilitare in Bosnia-Erzegovina. Resta il fatto che il processo delle sanzioni contro la Serbia è comunque in ritardo e ci saranno ancora meno spazi quando Sarajevo sarà del tutto occupata e distrutta. Così chi parla contro le sanzioni e l'isolamento della Serbia dovrebbe rispondere ad una semplice domanda. Quali alternative propongono per far cessare la brutalità che giorno dopo giorno stà distruggendo la Bosnia?

Gli argomenti contenuti nell'appello dell'Helsinki Citizens Assembly contro l'isolamento (cioè le sanzioni politiche) dalla Serbia sono valide solo se considerate al di fuori della guerra in Bosnia-Erzegovina.

L'appello dice che l'isolamento della Serbia potrebbe portare ad una maggiore xenofobia e ad una più generalizzata aggressività all'interno del paese. Potrebbe anche essere. L'isolamento politico della Serbia potrebbe essere veramente negativo per la gente comune, soprattutto dal punto di vista economico. Ma il prezzo di un declino economico è certamente una cosa minore rispetto all'attuale distruzione della Bosnia-Erzegovina.

Dopo le guerre di Slovenia, Croazia e Bosnia, la Serbia deve pagare dei prezzi enormi. E' una necessità che molti reclamano. Che lo si voglia o no. La Serbia deve soffrire. Le opposizioni politiche e i pacifisti che contrastano il regime di Milosevic dovrebbero capirlo.

Da come si possono vedere le cose da Lubiana, Milosevic sta diventando sempre più forte dopo la "purga" tra i militari. Pochi giorni fa è stato pubblicato un fumetto dove il "Mondo" diceva a Milosevic: «Il destino di Saddam Hussein ti sta aspettando» e Milosevic rispondeva «Splendido». Sappiamo che è sempre difficile cacciare un dittatore e che le sanzioni non sono riuscite ad abbattere né Saddam né Gheddafi. Nonostante questo non vedo quale politica si possa praticare oggi per risolvere il problema che non tenga conto delle sanzioni diplomatiche.

Marko Hren  
Peace Institute, Lubiana



L'inchiesta "Atteggiamento degli studenti secondari verso la guerra" è stata fatta da un gruppo di volontari e volontarie del Centro Giovanile "Palilula" di Belgrado. L'inchiesta, svolta negli ultimi giorni di dicembre '91, ha visto interrogati 600 studenti degli ultimi anni di tre scuole secondarie belgradesi.

L'elaborazione del questionario, la raccolta e sistemazione dei dati sono state svolte sotto la supervisione degli esperti in materia, in particolare la psicologa Vera Markovic del Centro di studi politici e dell'opinione pubblica (Istituto di scienze umanistiche). L'inchiesta è stata presentata nei primi giorni di marzo 1992.

#### Siamo in guerra?

Nella domanda, posta nel periodo di duri scontri armati, abbiamo voluto sondare la percezione della guerra da parte dei giovani belgradesi, i loro atteggiamenti e le loro valutazioni in proposito. Tutti i giovani che hanno risposto alla domanda concordano nel dire che la Serbia partecipa alla guerra (mentre il regime lo nega); soltanto uno su dieci accetta la versione ufficiale. Le differenze di opinione tra i giovani sono minime sia tra i sessi, sia tra gli studenti di diverse età e diverse scuole secondarie.

#### La Serbia è in guerra?

Sì 78% No 9% Non so 12%

#### Non conosciamo gli scopi della guerra.

Da questa domanda risulta che gli studenti secondari accettano tutte le versioni degli scopi della guerra, cioè quelle presentate dai mass-media negli ultimi mesi. Però, per un numero molto ridotto di studenti secondari, sono convincenti due, tre o quattro fra gli scopi proposti.

	F	M
Difesa dei Serbi in Croazia	34%	42%
Sblocco delle caserme	3%	12%
Impedire la secessione	4%	4%
Abbatere il regime "Ustascia" in Croazia	15%	16%
Liberare i territori serbi	15%	13%
Lotta per i territori	10%	7%
Conflitto tra idee politiche opposte	6%	5%
Conflitto tra correnti politiche	5%	2%
Altro	5%	2%
Non posso valutare	3%	5%

#### Il contatto diretto con la guerra.

Il numero di giovani che non ha avuto contatti diretti con la guerra è bassissimo, anche se varia il carattere del contatto avuto. Le percentuali si riferiscono rispettivamente a studenti di sesso femminile e maschile.

	F	M
Sono venuto dalla zona di guerra	3%	2%
La mia famiglia ha accolto i profughi	2%	3%
Miei amici o parenti vivono in zona di guerra	20%	13%
Miei amici o parenti combattono come volontari	12%	16%
Miei amici o parenti sono stati mobilitati in guerra	30%	50%
Altro	8%	4%
Non ho contatti diretti con la guerra	19%	11%

#### Andare alla guerra?

Uno studente su quattro, interpellato, preferisce che questa decisione venga presa dall'autorità militare. Gli altri studenti vogliono decidere da soli.

	F	M
Parteciperei volontariamente	11%	26%
Parteciperei soltanto se richiamato	23%	27%
Parteciperei ma senza sparare	7%	3%
Cercherei di evitare la mobilitazione	9%	4%
Non parteciperei in nessun caso	24%	9%
Altro	8%	7%
Non ho un'opinione precisa	10%	7%



## COSA PENSANO GLI STUDENTI SERBI DELLA GUERRA

# Se il conflitto viene a cercarti

La domanda ha dimostrato che è troppo alta la percentuale di giovani che non ha una posizione chiara su questo problema eccezionalmente importante. Osservando le risposte dei giovani maschi si nota che il numero degli indecisi è una metà. Osservando l'età, si nota che il numero di coloro che vogliono essere "volontari" diminuisce con l'avvicinarsi alla maggiore età (18 anni). Lo stesso succede a proposito dell'evitare la mobilitazione.

#### Parteciperei volontariamente

	F	M
I Corso	22%	41%
II Corso	11%	38%
III Corso	5%	21%
IV Corso	6%	19%
Non parteciperei a nessun costo		
I Corso	13%	8%
II Corso	19%	11%
III Corso	17%	10%
IV Corso	53%	70%

#### Chi sta facendo la guerra?

Come nel caso della domanda sugli scopi della guerra, gli studenti non hanno saputo rispondere esattamente alla domanda su chi esattamente sia in guerra. E' interessante il fatto che le risposte, sia individualmente che nel loro insieme, non corrispondono con le valutazioni sugli scopi della guerra.

	F	M
Popolo serbo in Croazia e Regime croato	19%	13%
Popolo serbo (ovunque) e Regime croato	10%	22%
Esercito di Krajina ed esercito croato	2%	4%
Armata federale ed esercito croato	21%	17%
Serbia e Croazia	16%	15%
Serbia e potenze straniere	10%	12%
Armata federale e potenze straniere	3%	3%
Nuova Jugoslavia e Croazia	1%	2%
Jugoslavia attuale e Croazia	1%	1%
Altre forze	7%	3%
Non posso valutare	10%	8%

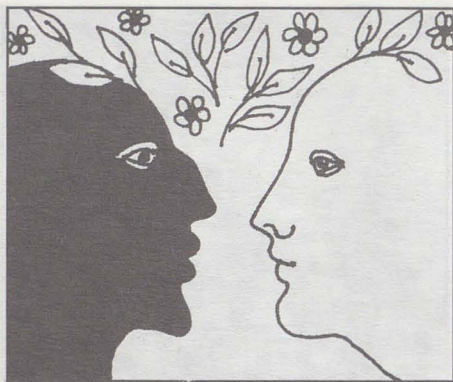
I risultati dell'inchiesta riflettono tutte le difficoltà della maturazione nelle condizioni complesse in cui i fattori classici della socializzazione politica non possono svolgere il loro ruolo. La socializzazione politica dei giovani si svolge in modo non organizzato, non sistematico, non istituzionalizzato, ma principalmente in modo spontaneo.

La confusione degli scopi della socializzazione politica, legata alle difficoltà oggettive per stabilire ed ottenere l'identità politica, rendono più difficile la maturazione degli studenti. Nel mondo degli adulti che li circonda e pretende di avere un ruolo paternalistico, i giovani osservano dei mondi paralleli, atteggiamenti totalmente opposti: ci sono persone che vivono nella "Jugoslavia vecchia"; altre che vivono nella "Jugoslavia nuova"; quelli che pensano di vivere nella "grande Serbia" o nella "piccola", quelli che sono depressi per la perdita della "patria". Tutti questi mondi paralleli sono abitati dai "prigionieri delle finzioni", perché è vero che la Serbia non ha un'identità politica chiara (o offre ai cittadini vari tipi di identità) e fa parte dei "resti della Jugoslavia", però fa anche parte di una nuova creazione statale.

Nei dibattiti sulla guerra il tema inevitabile è il patriottismo. Dato che predomina la confusione sul piano dell'identificazione politica, non possiamo osservare una definizione unica di patriottismo, specialmente tra i giovani: a loro viene richiesto di partecipare, fra uno, due, tre mesi, alla continuazione della guerra croata, o forse ad una nuova guerra bosniaca, o macedone, o nel Kosovo. I ruoli delle comparse per quella guerra sono stati già distribuiti, ma il regista forse ha dimenticato di chiedere agli attori se erano disponibili.

Per coloro che considerano la violenza politica uno strumento per ottenere degli scopi territoriali, nazionali, statali, i risultati dell'inchiesta sono pessimi e di nessun incoraggiamento. Bisogna aggiungere che per loro la realtà è ancora "peggiore" di quella che emerge dai nostri questionari.





## Dal Sud e dal Nord

ARRIVA IL MOMENTO DELLA VERITÀ

# L'“agenda” dopo Rio...

*Mentre è in stampa questo numero di AN, a diecimila chilometri di distanza, a Rio de Janeiro, si sta svolgendo l'appuntamento senza dubbio più importante dell'anno e forse del decennio. Più grande, almeno per le dimensioni quantitative delle persone - l'umanità intera - e delle realtà - l'intera biosfera - su cui le sue decisioni finiranno per ricadere. Nelle sue intenzioni iniziali, quando venne convocata nel dicembre '89 dall'Assemblea generale ONU, la II Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED) si era posta infatti l'ambizioso obiettivo di preparare la strada di un futuro più sostenibile per tutto il pianeta. E di redigere un vademecum impegnativamente battezzato “Agenda XXI”, con i principi e i propositi ecologici per il secolo prossimo venturo.*

Alla luce della quattro conferenze preparatorie che ne hanno istruito l'iter, alla luce del mancato accordo tra governi, alla luce infine delle polemiche e delle sottigliezze “politiche” che ne hanno contraddistinto l'immediata vigilia quando il tempo urgeva e gli accordi preliminari non arrivavano, la Conferenza è giunta all'appuntamento decisivo di Rio “affaticata” e forse irrimediabilmente logorata. Niente di più facile del resto, per un avvenimento che a un certo punto è sembrato caricarsi di quei caratteri “ultimi” e taumaturgici con cui, spesso in questa nostra epoca dell'effimero, si consumano - prima ancora di accadere - anche gli eventi di maggior valore. Aiutato in questo anche dai “media” sempre in cerca dell'Evento con la E maiuscola.

Il Presidente statunitense George Bush, accusato senza mezzi termini dal Commissario all'Ambiente della CEE, Carlo Ripa di Meana, di aver contribuito con i suoi vari “no” sulle convenzioni per le “biodiversità” e per le politiche energetiche, a svuotare preventivamente parte degli obiettivi del vertice di Rio, ha cercato un recupero in extremis proponendo un rifinanziamento della Convenzione sulle foreste. Ma questo non è bastato né basterà a sanare le distanze tra le posizioni del Nord e quelle del Sud del pianeta, e neppure quelle esistenti tra i governi del Nord. Le priorità in materia d'ambiente e sviluppo del Sud non coincidono con quelle del Nord. Non mancano tuttavia le difficoltà di comprensione anche tra i

paesi più industrializzati cui sembra assente la volontà per una politica dagli orizzonti comuni in merito ai temi sui quali da Rio si auspicava venissero siglate delle significative intese: i cambiamenti climatici in atto sul pianeta; la deforestazione del pianeta; la salvaguardia del variegato e fondamentale campionario di speci esistenti sulla Terra.

Ed è una volontà che, occorre rilevare, è mancata spesso anche in altri ambiti meno ambiziosi di quello della grande kermesse brasiliana dell'Earth Summit. È mancata a lungo, troppo a lungo, nella politica della Banca Mondiale e nelle “ricette” di riaggiustamento strutturale che il Fondo Monetario è andato distribuendo a piene mani nei paesi più poveri, ben guardandosi dal rifilare qualche bacchettata salutare ai paesi considerati più avanzati. Ed è mancata soprattutto nell'attuazione in sede nazionale di politiche energetiche, economiche, fiscali, dei trasporti - per citarne solo le più importanti - “compatibili” con l'ambiente, o come si suol dire “eco-sostenibili”. Non stiamo parlando, poi, di ripensare l'intera società, che giustamente definiamo “dei consumi”, in una dimensione di “sostenibilità” complessiva, non limitata cioè ai semplici problemi della crescita economica, come propongono adesso, non senza un'efficace cura di immagine, anche le imprese.

In realtà nel Nord manca la volontà di accettare l'idea che debba “pagare” - in termini economici e di condizioni di vita - le strambate, meglio le virate, urgenti che dovrebbero essere attuate per rimettere in sesto la barca “terra”, pericolosamente inclinata su un fianco per il peso debordante che una parte tutto sommato limitata dell'equipaggio scarica sull'intero scafo.

Con le considerazioni sin qui svolte vorremmo dire che vediamo confermata ancora una volta la necessità di tornare a uno slogan che è caro da sempre al movimento ambientalista: “pensare globalmente, agire localmente”. Nel senso che le grandi politiche - così come i grandi eventi - acquisiscono senso ed efficacia se hanno trovato e trovano il modo di tradursi in fatti e comportamenti in maniera diffusa, di sperimentarsi nel concreto della quotidianità di tante persone, di comunità, di regioni etc... Gli incroci di percorso come quelli di Rio dovrebbero

forse servire a far da megafono e a coordinare al meglio una sequenza di passi già compiuti. L'attesa dell'evento taumaturgico, risolutivo, per esperienza rischia di essere troppo sovente delusa. Naturalmente non è questo l'augurio che ci facciamo. Né per Rio che sta avviandosi né per le altre occasioni che, speriamo, si ripresenteranno in futuro.

In attesa dei risultati, cui daremo certo adeguato spazio su questa rivista, resta ancora una considerazione da fare. A vent'anni dalla prima Conferenza su Ambiente e Sviluppo dell'ONU svoltasi a Stoccolma, oltre ai governi la preparazione di Rio ha portato sulla scena da protagonisti anche altri soggetti. Due in particolare risaltano per il ruolo che giocano, seppure in forma spesso antitetica, nel definire prima e interpretare poi l'“Agenda XXI”: le imprese e le organizzazioni non governative. Quest'ultime, in particolare, per la prima volta hanno avuto voce in capitolo. E soprattutto hanno voluto e potuto farla sentire. Nel *Global Forum* in svolgimento in questi giorni, oppure nel villaggio *Kari-Oka* costruito dagli Indios alle porte di Rio, dove si sono incontrati i popoli indigeni di tutto il mondo (per ora i più convincenti “custodi della terra”). O ancora l'incontro *Pianeta Femca* cui dal 2 giugno hanno dato vita le organizzazioni delle donne. Forse definire i vari Forum e incontri semplicemente come contro-conferenze risulta ora riduttivo rispetto ai temi, alle proposte e ai problemi che vi si discutono. Riduttivo rispetto al ruolo che le organizzazioni non governative ambientaliste e di solidarietà hanno cominciato ad assumere e pretendono, coscientemente, di assumere.

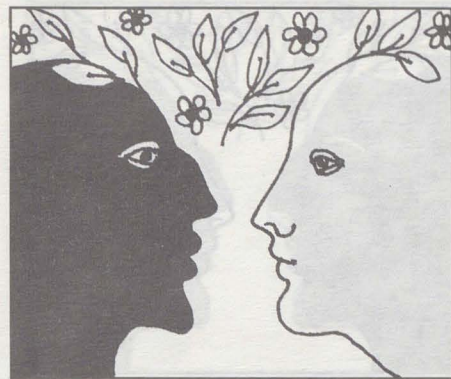
Che in questo senso Rio almeno lasci un segno e rimetta in moto la coscienza e l'azione di più gente possibile per salvaguardare una prospettiva di futuro che valga la pena di essere vissuta, per l'umanità e per la biosfera di cui è parte. È l'augurio che ci facciamo. Oltre naturalmente che le decine di migliaia di convenuti a Rio non lascino dietro di sé solo un deserto inquinato: né ecologico per una città che ha già di per sé molti problemi; né etico per le speranze con cui miliardi di persone in questi giorni guardano verso la baia di Guanabara.

Gabriele Colleoni

DIECI POSSIBILI "BUONI PROPOSITI" PER SALVARE LA TERRA

## "Il tuo impegno per un solo mondo"

Campagna delle Organizzazioni Non Governative per lo sviluppo e delle Associazioni Ambientaliste



1. Un uso responsabile dell'energia e delle risorse naturali. Va data priorità alle energie rinnovabili e ai prodotti non inquinanti sia a livello sociale che ambientale.

2. Una nuova politica nei prodotti energetici: è oggi urgente una riduzione netta nei consumi nei paesi industrializzati e in particolare del traffico su strada (con l'obiettivo di un taglio di almeno il 20% entro il 2005) privilegiando l'uso delle fonti rinnovabili di energia.

3. Una soluzione radicale, giusta e tempestiva del problema del debito dei Paesi del Sud del mondo, con immediata cancellazione del debito dei Paesi più poveri.

4. Modifiche strutturali delle relazioni economiche che rendano possibili meccanismi di commercio equo tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest. Le nuove regole del commercio internazionale dovranno tener conto della protezione dei diritti sociali e dell'ambiente.

5. Una netta riduzione delle spese militari (almeno il 50 % entro il 2000) utilizzando i fondi che si renderanno così disponibili per programmi di salvaguardia ambientale, di sviluppo e di intervento sociale.

Oggi sono urgenti alternative al nostro modello di sviluppo. La qualità della vita, così come la sopravvivenza del pianeta nel suo complesso sono drammaticamente in di-



scussione, come non era mai accaduto prima. Le possibilità di cambiamento sono direttamente legate ad una mobilitazione che imponga nuove relazioni a livello globale e locale, a partire dal rispetto dell'ambiente e delle differenze culturali. Ciò deve cominciare anche da ciascuno di noi. Ecco dieci azioni possibili.

6. La salvaguardia della diversità biologica attraverso la protezione dei sistemi ecologici e delle specie animali e vegetali a livello locale.

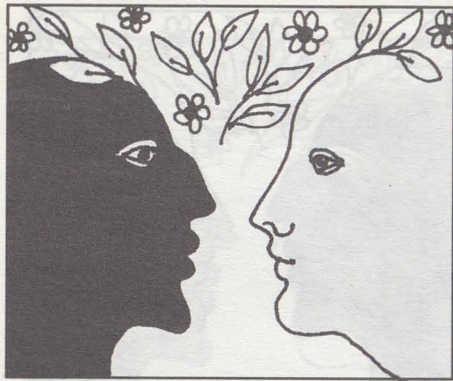
7. Sviluppare e sostenere un'agricoltura che rispetti le condizioni del terreno e le necessità di base a livello locale (ecocompatibile), eliminando pesticidi e fertilizzanti chimici.

8. Salvaguardare la diversità culturale e l'integrità delle culture, ed in particolare vigilare affinché vengano rispettati i diritti delle popolazioni indigene.

9. Assicurare possibilità di partecipazione attiva e democratica delle comunità locali alla determinazione delle decisioni sul proprio futuro. In questo ambito è fondamentale rendere possibile una partecipazione attiva a livello locale, nazionale ed internazionale.

10. La promozione di accordi internazionali che proibiscano l'uso e il commercio di prodotti e tecnologie dannosi per la società e l'ambiente, e in particolare dei rifiuti nocivi.

Campagna Internazionale  
Per un Solo Mondo  
Via Tommaso Salvini 3  
20122 Milano



di Vandana Shiva

Quando nell'estate del 1988 in molte città americane il termometro arrivò oltre il livello dei cento gradi Fahrenheit (38,5° C), la siccità e l'alte temperature smisero di essere considerati come avvenimenti "locali" riguardanti solo il Terzo Mondo.

### Una manciata di gradi in più e il nord s'infiamma

Il mutamento climatico diventava un problema "mondiale".

I milioni di vittime della fame nell'Africa Sub-Sahariana non erano stati sufficienti a mobilitare i governi e gli organismi ufficiali del Nord e spingerli ad affrontare l'emergenza ambientale mondiale della desertificazione e della siccità. La raccolta di fondi per i moribondi fu lasciata ad iniziative di cittadini come "Live Aid for Africa".

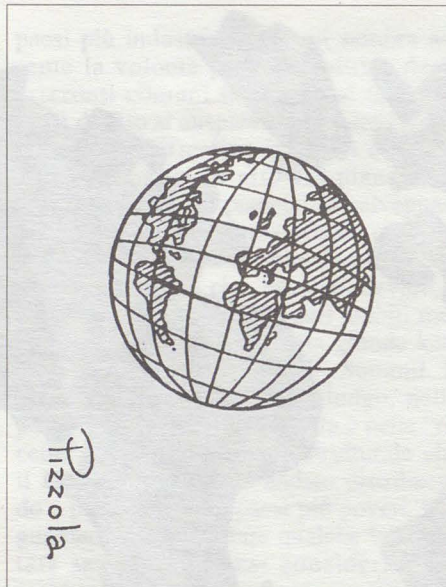
I milioni di morti in una dozzina di paesi non resero mondiale la tragedia poiché essa si consumava tutta all'interno del Terzo Mondo. Rimaneva "locale".

Tuttavia i pochi gradi in più registrati dai termometri negli Stati Uniti riuscirono a trasformare il mutamento climatico in una questione mondiale, che si poneva all'attenzione di tutti i governi del Nord industrializzato e per la quale l'intera comunità scientifica venne mobilitata con rapidità.

L'assenza di una valutazione scientifica concorde (indeterminatezza) che era stata usata come scusante del mancato intervento rispetto al Terzo Mondo agonizzante, improvvisamente diventava fattore accettabile nell'agire politico, perché il problema ora toccava anche il Nord privilegiato.

Il pregiudizio del Nord, che ha posto al centro la questione dell'effetto serra e della distruzione dello strato di ozono, ha continuato a dominare il dibattito sulla crisi climatica mondiale. L'identificazione dei problemi e le soluzioni sono stati influenzati da questo pregiudizio.

La minaccia all'atmosfera si è prodotta nel corso degli ultimi secoli come risultato dell'attività industriale, principalmente nel Nord, la quale ha prodotto residui gassosi come l'anidride carbonica, i clo-



rofluorocarburi (CFC), il metano e l'ossido d'azoto, i quali a loro volta intrappolano il calore e causano l'effetto serra.

Il Nord e il Sud hanno dunque svolto un ruolo profondamente diverso nel determinare il sorgere di problemi ecologici quali il cosiddetto "l'effetto serra". Il Nord è tuttavia riluttante ad assumersi le responsabilità supplementari, proporzionali alla somma delle proprie immissioni, per rigenerare l'atmosfera.

La maggior parte degli incontri internazionali e dei dibattiti sulla crisi climatica si concentrano più sulle proiezioni delle future emissioni di gas-serra dai paesi del Terzo Mondo, che su quelle passate e presenti che vengono dal Nord industrializzato. Il Terzo Mondo, ovviamente, vede una discriminazione dietro la prescrizione di uniformare la compartecipazione ai costi, quando non è stato un partner paritario nel generarli.

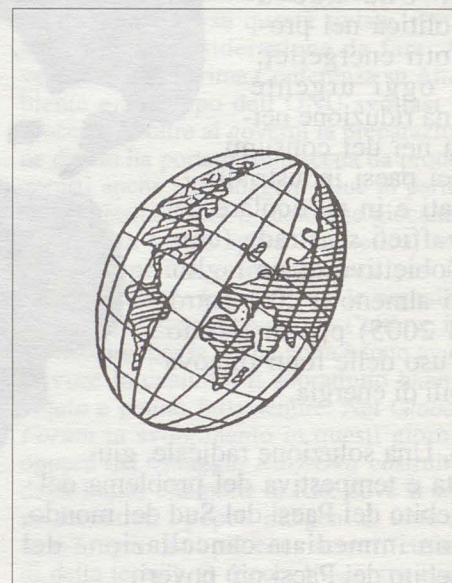
### Si estende la dipendenza dai combustibili fossili

C'è anche un ruolo più nascosto, ma forse più pericoloso, giocato dal Nord industrializzato e risiede nel fatto che il Terzo Mondo è stato spinto a sposare un modello di sviluppo aggressivo e ad alta intensità energetica.

La dipendenza dai combustibili fossili, che si è estesa dal Nord al Sud in pochi decenni attraverso il processo di "svilup-

po", ha un suo aspetto culturale importante quanto quello materiale.

Secondo la cultura economica occidentale la scarsa dipendenza dal combustibile fossile era indice di un'economia "sottosviluppata" e "primitiva". Esperti ed organi internazionali convinsero i governi del Terzo Mondo che il passaggio all'era del combustibile fossile fosse indice di "modernità".



Le risorse di energia rinnovabile (e le economie basate su queste) furono dichiarate non produttive. Un libro di testo sullo sviluppo, popolare negli anni '60, affermava a proposito dell'India che la "produzione è realizzata con la forza umana ed animale anziché meccanica. La maggior parte dell'agricoltura è improduttiva; possono venire usate le concimazioni umana ed animale, mentre i fertilizzanti chimici e i pesticidi sono sconosciuti".

Come alternativa venne proposto un sistema agricolo che produce anidride carbonica con i trattori diesel e ossido d'azoto con i fertilizzanti, in nome dell'incremento di produttività. Oggi questa si rivela una prescrizione che garantisce l'incremento dell'effetto serra.

Non c'è invece nulla di intrinsecamente produttivo nell'uso di combustibili fossili e di fertilizzanti. Se il cibo indigeno e tradizionale richiede mezza caloria di energia pulita e rinnovabile per produrre una caloria di cibo, l'agricoltura basata sulla

Dal Sud e dal Nord

RASSEGNA DELLE RESPONSABILITÀ DEI PAESI RICCHI NELL'EFFETTO SERRA

# Basta apartheid economica ed ecologica tra nord e sud

Quando l'"effetto serra" era solo un problema degli "altri". - Una cultura che ha considerato le "energie rinnovabili non produttive". - Il ruolo della Banca Mondiale. - Tre dollari di profitto per ogni dollaro di aiuto. - Si gonfia l'indebitamento.

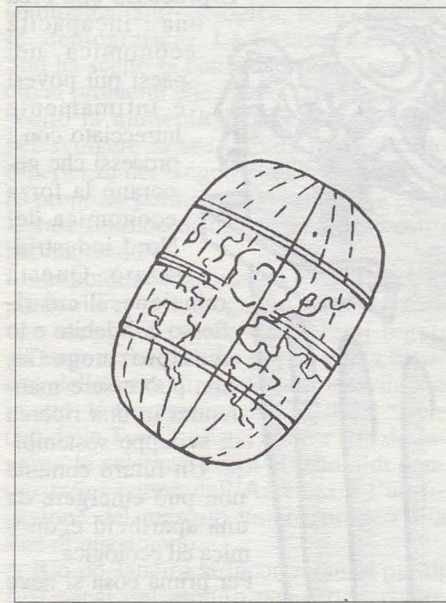
chimica e la meccanica usa dieci calorie di energia inquinante e non rinnovabile per produrre la stessa caloria di cibo.

Il trattore e l'automobile visti come un simbolo del progresso e l'aratro e il carretto trainato dai buoi visti come un simbolo di arretratezza fanno parte di una trasformazione culturale associata con lo sviluppo. L'effetto serra ci sta costringendo a rivedere questi simboli attraverso il prisma dell'ecologia.

Ci ha costretto a rendere visibile ciò che era nascosto, ossia i costi ambientali e sociali, nonché dei sussidi alla produzione, che hanno permesso ad un sistema improduttivo di essere percepito come produttivo e allo spreco di energia di essere visto come un indicatore di efficienza e sviluppo.

### Quanto costa la tribù mondiale dei "Wabenzi"!

La minaccia alla sopravvivenza costitui-



ta dalla catastrofe climatica può aiutare a liberarci dall'idea, sbagliata, di misurare il progresso secondo i livelli di spreco di energia, guidandoci verso un concetto di progresso più etico ed ecologico collegato alla conservazione dell'energia stessa.

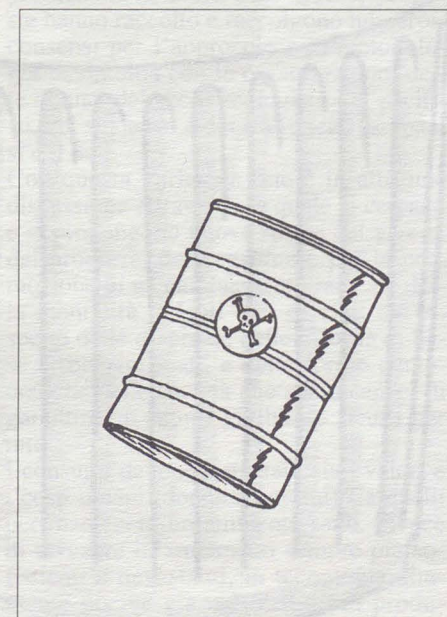
Ci viene data l'opportunità di cominciare a vedere i "Wabenzi" ("la tribù dei Mercedes Benz") come la più primitiva e parrassitaria delle tribù del Terzo Mondo,

che vive a spese della società e dell'ambiente.

Ma non abbiamo un calcolo preciso dei danni che il Terzo Mondo ha subito a causa dei consigli dispendiosi e devianti del Nord e che hanno causato l'irreversibile erosione di uno stile di vita fondato sull'uso di energia a bassa intensità e indotto il Terzo Mondo a seguire il Nord sulla strada che ha portato all'"effetto serra". Il passaggio da un sistema di produzione che usa energia a bassa intensità a quello dello spreco è avvenuto attraverso una colonizzazione culturale ed economica del Terzo Mondo. L'obiettivo degli organismi del Nord era sostanzialmente quello di finanziare le proprie compagnie e i propri affari attraverso l'assistenza e lo sviluppo di progetti nel Terzo Mondo. Gli aiuti per fertilizzanti e trattori, per i trasporti e per i progetti di mega impianti energetici erano diretti innanzitutto a fornire il Terzo Mondo di valuta estera con cui acquistare macchinari, equipaggiamenti, industrie e altri servizi dai paesi industrializzati.

E' stato provato che per ogni dollaro speso in aiuti a paesi del Terzo Mondo i paesi industrializzati ne producono tre in affari.

Il 25% di tutti i prestiti della Banca Mondiale vanno al settore energetico. In India la Banca Mondiale ha deciso di raddoppiare la propria assistenza per i progetti



energetici passando da 500 a 1.000 milioni di dollari all'anno nel corso della stesura dell'ottavo piano periodico.

L'Azienda Nazionale Indiana per l'Energia Termica (NTPC), che opera con impianti ad alta intensità di calore basati sul carbone a Singrauli, Farakka, Ramagundam, Talcher, Korba, e Chandrapur, è l'unica grande beneficiaria dell'assistenza della Banca Mondiale. Il totale dei prestiti concessi dalla Banca Mondiale alla NTPC per prodotti energetici è stata stimata in 3.867 milioni di dollari.

I prestiti della Banca Mondiale portano denaro alla Banca. Attualmente la Banca Mondiale riceve a titolo di rimborso dai paesi poveri ai quali ha elargito prestiti 1,9 miliardi di dollari in più rispetto alla cifra prestata. Tutto il prestito della Banca Mondiale è intimamente vincolato a questi guadagni e non alle necessità del Terzo Mondo.

### Esportare di più per guadagnare meno

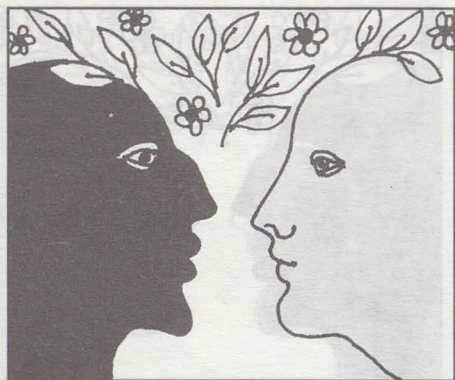
Come si fa a stabilire le responsabilità per la creazione dei gas-serra se questi progetti energetici sono finanziati a livello internazionale, e indirettamente sono anche responsabili dell'abbandono delle terre da parte di milioni di persone?

Quando ci preoccupiamo della crescita del consumo di combustibile fossile nel Terzo Mondo, possiamo noi legittimamente non considerare il ruolo dei prestiti della Banca Internazionale (e le conseguenti pressioni per garantirsi gli interessi) e il ruolo degli impianti industriali provenienti dai paesi del Nord (e le conseguenti pressioni nell'interesse del mercato)? Quanto di questa crescita della domanda energetica nel Terzo Mondo è alimentata dall'imperativo del profitto del Nord?

La deforestazione tropicale è un altro aspetto correlato con il mutamento climatico che i potenti del Nord stanno usando per coartare il Terzo Mondo. Ma come per l'espansione del sistema energetico a combustibile fossile, anche la deforestazione tropicale è guidata dal bisogno del Nord di finanziare progetti "ad alta intensità di capitale" e avere accesso alle materie prime di cui è generalmente ricco il Terzo Mondo.

L'Amazzonia sta scomparendo per forni-





## Basta apartheid

► re carne di manzo a prezzi economici ai consumatori del Nord e carbone per fondere il ferro per l'esportazione. Le foreste del Sud-Est asiatico stanno scomparendo per fornire di legno tropicale i mercati del Giappone e dell'Europa. E mentre i prezzi delle merci cadono e la spirale del debito si aggrava, il Terzo Mondo viene sempre più intrappolato in un circolo vizioso per cui si esporta di più per guadagnare di meno.

I processi economici che hanno creato la crescita del Nord attraverso il commercio e l'aiuto hanno, quindi, creato sottosviluppo e povertà al Sud, eccezion fatta per una ristretta élite. L'espansione dello sviluppo ad alta intensità di capitale e di energia nel Terzo Mondo fa parte della logica del profitto della finanza del Nord. La crescita dei prezzi del petrolio negli anni '70 creò un surplus di capitali per le banche del Nord, e dei grossi deficit negli scambi con l'estero per la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo. La Citibank divenne la capofila nei prestiti ai paesi poveri cogliendo al volo l'affare e nel 1974 essa ricava dal Terzo Mondo il 40% dei suoi profitti, avendo investito solo il 7% delle sue disponibilità finanziarie.

### Intesa tra folli per folli progetti

Il debito del Terzo Mondo è il risultato combinato di transazioni economiche inique, inclusi scambi commerciali ineguali e prestiti esosi. Insieme, gli interessi del debito e la mobilità del capitale hanno trasformato i paesi poveri in esportatori netti di capitali. I poveri stanno finanziando i ricchi.

In aggiunta, i poveri sono soggetti alle condizioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e ai programmi della Banca Mondiale, i quali esigono modifiche strutturali delle economie impoverite e

derubate in relazione ai bisogni della finanza mondiale.

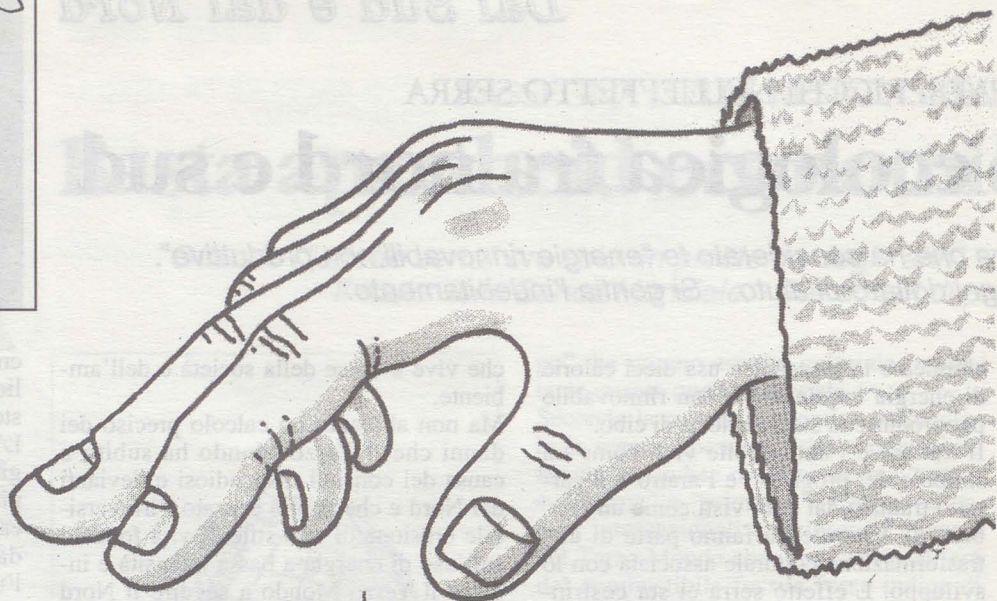
Il peso del debito è l'ostacolo più grande che impedisce al Terzo Mondo di giocare quel ruolo di tutela dell'ambiente che i cittadini del Terzo Mondo e la crisi ecologica internazionale richiedono. Il principale responsabile della crisi del de-

bito del Sud è il sistema finanziario del Nord che ha portato all'attuale situazione di inesigibilità dei crediti e di richiesta di interessi esorbitanti. Come ha scritto John Kenneth Galbraith, "alcuni prestiti, concessi da banche folli a folli governi per progetti folli, generalmente non sono - e forse non dovrebbero essere - ripagati".

Sebbene sia alto il livello d'uso dei combustibili fossili e rapida la quota di deforestazione nel Terzo Mondo, i processi economici sono ancora strettamente vincolati alla logica degli aiuti, della finanza e degli scambi internazionali, mentre i bisogni vitali della gente del Terzo Mondo sono sistematicamente ignorati.

Il processo che crea una incapacità economica nei paesi più poveri è intimamente intrecciato con i processi che generano la forza economica del Nord industrializzato. Questa relazione, il cui riflesso è il debito e lo scambio ineguale, non può essere mantenuta in una ricerca di sviluppo sostenibile. Un futuro comune non può emergere da una apartheid economica ed ecologica. Per prima cosa si deve rimuovere questa apartheid.

(Tratto da "Third World Resurgence" n. 1, Settembre 1990. Traduzione a cura di Giuseppe Barbiero)



## Dal Sud e dal Nord

APPELLO URGENTE PER  
LA CAMPAGNA NORD-SUD

# “Cerchiamo la strada di un futuro sostenibile per la terra”

di Jutta Steigerwald

Care amiche, cari amici, quando nel 1988 un gruppo di promotori ha lanciato la Campagna Nord-Sud: Biosfera, Sopravvivenza dei popoli, Debito, sono stati affrontati, per la prima volta, i problemi dell'economia internazionale e, in particolare il debito estero dei paesi del Sud, mettendoli in relazione con la distruzione ambientale della nostra terra. I molteplici processi di degrado ed aggressione alla vivibilità del nostro pianeta non dipendono infatti da inesorabili leggi della natura, bensì dall'uso irresponsabile e miope che i paesi più sviluppati - con il loro relativo sistema economico - impongono a tutta la biosfera.

I nostri modelli di produzione e i nostri consumi quotidiani sono quelli che determinano le relazioni economico-politiche (debito-commercio) e la crisi ecologica (biologica, antropologica, socio-culturale, demografica). La Campagna Nord-Sud ha scelto la complessità nell'approccio ai problemi che affronta, ma ha anche scelto la molteplicità di collaborazioni per svolgere la sua attività raccogliendo esperienze dei singoli cittadini per cercare proposte politiche e vie di uscita dalla spirale mortale di distruzione del nostro habitat comune.

Le importanti scadenze di quest'anno, in particolare, ci impegnano ad affrontare con maggior vigore i problemi legati all'impovertimento dei popoli e alla capacità della terra di sopportare lo sviluppo in atto: la Conferenza dell'ONU, il "Vertice della Terra", che si tiene a Rio de Janeiro, le celebrazioni di 500 anni di conquista/invasione dell'America e l'unificazione del mercato unico europeo alla fine di quest'anno.

A Rio de Janeiro si incontreranno più di 170 paesi del mondo per sottoscrivere accordi che dovrebbero fermare la distruzione ambientale in atto e dare il via al ripristino di politiche economiche per risanare e risarcire i popoli del Sud e la natura. In concreto vuole dire che i Paesi industrializzati dovrebbero impegnarsi a trasformare la produzione, l'economia e i consumi delle nostre società in modo eco-sostenibile, ed il Terzo Mondo potrà, in cambio, impegnarsi a fermare la deforestazione e lo sfruttamento indiscriminato delle proprie risorse e quindi seguire

lo sviluppo compatibile alle loro regioni. Certo i punti di partenza e le necessità sono ben diverse, ma lo scopo comune è quello di creare quelle condizioni politiche ed economiche che assicurino una vita degna per tutti, nei limiti che la *caring capacity* - la "sostenibilità" della terra ci pone. Ma finora, le posizioni dei diversi poli politici sono lontane e contrastanti. I paesi industrializzati non sono disponibili ad uscire da quella politica miope che ci ha portato all'attuale drammatica crisi dei nostri tempi.

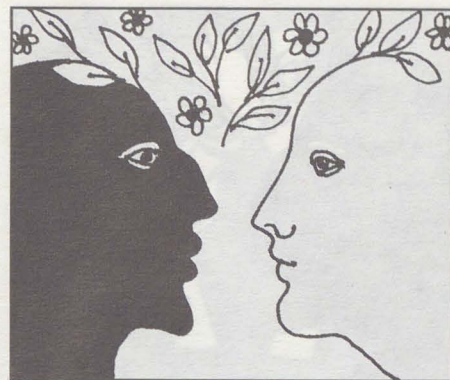
Le radici storiche di questa situazione si trovano nei 500 anni di colonizzazione e, da diversi punti di vista, dimostra che siamo diventati noi i debitori verso la natura e verso i popoli del Sud sia dal punto di vista finanziario (il flusso netto di risorse e di capitale del Sud verso il Nord supera l'aiuto finanziario dal Nord al Sud) sia dal punto di vista etico, sociale, culturale ed ecologico.

Queste scadenze e quelle che ci impongono le nuove problematiche dell'Est europeo con la caduta del bipolarismo, ci impegnano quindi a cercare e segnalare proposte in positivo.

La campagna Nord-Sud nella sua breve ma intensa storia e in molteplici attività ha instaurato un'ampia rete di collegamenti locali, nazionali ed internazionali, con la quale ha elaborato ricerche e proposte per affrontare in forme diverse le problematiche Nord-Sud. Queste proposte hanno raccolto e raccolgono numerosi consensi per l'approccio e la metodologia in sintonia con le organizzazioni delle donne, dei socio-ecologisti, dei pacifisti, dei sindacati e dei riferimenti nei paesi del Sud.

Con questa variegata rete è in atto una discussione attraverso la quale si cercano e si propongono nuove forme del vivere, del produrre, del consumare per la promozione di un cambiamento radicale della mentalità e degli stili di vita; nel rispetto delle diversità, delle priorità di base ai bisogni reali, e delle forme democratiche delle società che siano capaci di garantire un futuro vivibile e sicuro per tutti.

I consumi devono rispettare sia i valori e i costi umani (donne e uomini) sia quelli per mantenere un ambiente sano. Invece di investire in armamenti sempre più sofisticati e devastanti, in tecnologie altamente nocive già nel metodo di produzione, nei settori dell'industria alimenta-



re, dove i prodotti hanno scarso valore nutritivo a causa delle colture intensive che a loro volta provocano l'inacidimento dei terreni, dobbiamo acquisire tempi e ritmi di vita che rispettino quella ricca diversità culturale, sociale ed ecologica che sono la base di una società sostenibile in ogni parte del mondo. Dobbiamo fare in modo, che i nuovi e i vecchi valori siano capaci di veicolare quella creatività necessaria alla costruzione di società che rispondano ai bisogni della gente e dei popoli nei limiti che la natura ci pone: passare dalla negazione e dal dominio dell'altro al riconoscimento e alla collaborazione con l'alterità (donna, indigeno, nero, contadino, immigrato dal Sud e dall'Est, ecc.).

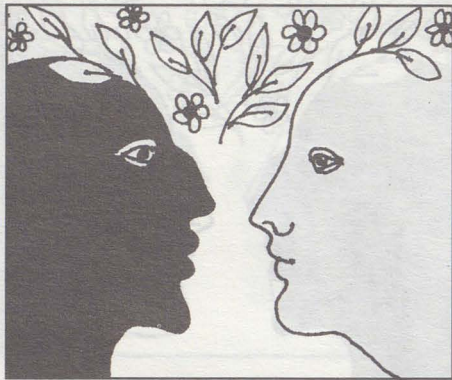
L'impatto del comportamento locale e quotidiano di ognuno di noi sulla politica internazionale è ormai chiarissimo e, la campagna Nord-Sud ha sicuramente dato e sta dando il suo valido contributo.

Il lavoro di questi anni e lo scambio continuo di informazioni ha permesso la raccolta di molto materiale che ha reso possibile la costituzione di un piccolo centro di documentazione sulle molteplici tematiche Nord-Sud, debito e cooperazione allo sviluppo. Tutti possono usufruire di questo archivio documentale.

La Campagna Nord-Sud, per mancanza di un sostegno finanziario sufficiente è ad un punto cruciale della sua attività: quello che è stato e che è il nostro impegno corre il rischio di essere vanificato se non si troveranno i modi e le forme per farlo proseguire. Se credi che il lavoro svolto finora sia utile e rispecchi quelli che sono i tuoi desideri, ti chiediamo di sostenerlo anche con un contributo finanziario che ritieni opportuno. Ti chiediamo inoltre di farci avere le tue critiche e le tue valutazioni e di darci quindi indicazioni per un possibile impegno comune. Scrivici o telefonaci per comunicarci le tue proposte e indicarci i settori che più ti interessano e nei quali, se vuoi, puoi esprimere meglio le tue capacità.

Jutta Steigerwald

Versamenti sul c.c.p. 37751005  
intestato a Campagna Nord-Sud  
Via Santa Maria dell'Anima, 30  
00186 Roma  
Tel. 06-6865842/6832726  
fax 06-6865842



## Dal Sud e dal Nord

OPPOSIZIONE BUDDISTA ALLA DEFORESTAZIONE  
IN THAILANDIA

# Gli alberi sacri

Dalla Thailandia insanguinata dalla repressione contro gli studenti e l'opposizione democratica, arriva anche un esempio di mobilitazione ambientalista e antimilitarista al tempo stesso.

Protagonista è un monaco buddista, il venerabile Phra Prachack e la sua storia inizia nel 1989 quando, dopo dodici anni di monastero, arriva nella foresta di Dong Yai, nel nordest della Thailandia.

Qui ha fondato un nuovo monastero garantendo, in cambio dell'aiuto della gente dei villaggi, l'impegno di proteggere cinquemila ettari della foresta.

L'aiuto del monaco è stato giudicato indispensabile dagli abitanti dei dodici villaggi della zona, da tempo in contrasto con le autorità - cioè i militari - che cercano da tempo di trasferire la gente della zona in zone più povere del paese.

Originariamente ai tempi della guerra del Vietnam gli insediamenti abitati erano stati favoriti dai militari che, con la creazione dei villaggi, si garantivano una sorta di controllo e prevenzione di eventuali insurrezioni armate. Oggi questo pericolo non esiste più e così gli insediamenti hanno preso - gli occhi dei militari - la loro funzione strategica, ma soprattutto ostacolano il nuovo interesse militare: lo sfruttamento economico-commerciale della foresta con la concessione a privati di piantare eucalipti e bambù al posto delle piante secolari.

Da quell'intervento del venerabile Phra che ha deciso la "consacrazione degli alberi", una tradizione buddista che segnala la presenza di uno spirito nella pianta. E per questo l'albero non può che venire protetto.

Una celebrazione - quella organizzata dal monaco - a cui presero parte oltre duemila persone, un seguito popolare che ha fatto diventare Phra il principale oppositore di chi vuole sfruttare commercialmente la foresta. Un oppositore a cui non sono state risparmiate nemmeno rappresaglie armate contro il monastero. Rappresaglie aumentate dopo il golpe militare dell'anno scorso, quando l'esercito è arrivato a distruggere una parte dei villaggi con i trattori e arrestare Phra che protestava contro questa azione.

Lo scorso ottobre Phra è stato nuovamente arrestato per aver adunato quattrocento persone per farne un gruppo locale di aiuto nonviolento ad un villaggio a cui i militari avevano distrutti i raccolti per rappresaglia.

DAL POVERO CENTROAMERICA  
ALLA RICCA WASHINGTON

## Una marcia a rovescio

Una controscoperta dell'America. Da Panama a Washington per un pellegrinaggio all'incontrario dal Centroamerica delle contraddizioni e della povertà alla capitale di quella che è l'unica superpotenza mondiale. Un pellegrinaggio interreligioso per la pace e la vita che terminerà simbolicamente proprio il 12 Ottobre 1992, a testimoniare la speranza reale per un altro "nuovo mondo" basato sulla solidarietà e sulla lotta all'ingiustizia.

Fino ad oggi hanno compiuto per intero tutte le tappe della marcia trentasette persone dai 14 ai 71 anni provenienti da sei diversi paesi, ma il grosso della marcia si aggrenderà gli ultimi due mesi con l'approssimarsi dell'arrivo a Washington.

L'organizzazione pubblica anche una newsletter mensile di aggiornamento sull'andamento della marcia, delle adesioni e dei documenti di solidarietà raccolti dai partecipanti alla marcia durante le varie tappe del pellegrinaggio.

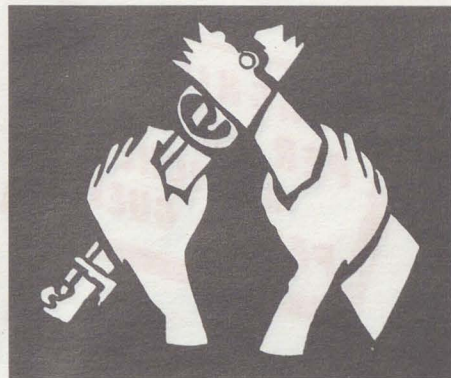
Per informazioni:  
**Interfaith Pilgrimage**  
1209 Dorham Road  
Madison, CT 06443 - USA



## Il fucile spezzato

A BRUXELLES L'UNDICESIMA CONVENZIONE E.N.D.

# Agire per la pace nel nuovo scenario dell'Europa



L'undicesima Convenzione END, (*European Nuclear Disarmament*) l'incontro annuale fra i movimenti per la pace di tutta Europa, si svolgerà quest'anno a Bruxelles, **dall'1 al 4 luglio**.

All'appuntamento sono attese circa 800 persone, di cui un terzo provenienti dai paesi dell'Europa dell'est, e con una significativa presenza dal sud del mondo.

Dopo gli ultimi due incontri tenuti nel cuore dei mutamenti ad Est, prima a Tallin e l'anno scorso a Mosca durante i giorni del tentato golpe, quest'anno si torna nella città che, nel 1982, vide la prima edizione della Convenzione.

Erano quelli gli anni in cui si andava organizzando un forte movimento contro il riarmo nucleare e il superamento dei blocchi militari contrapposti. Ora, in una situazione completamente mutata, all'ordine del giorno della Convenzione sarà la definizione di un senso nuovo all'impegno per la pace, che coinvolga nuovi soggetti si esprima su terreni adeguati alle sfide attuali.

Il programma di discussione si articolerà lungo tre filoni principali: sicurezza e governo mondiale dei conflitti; economia e sviluppo socialmente sostenibile; razzismi, migrazioni, nazionalismi. Una attenzione particolare verrà data alle "aree calde del pianeta: Jugoslavia, Medio Oriente, Mediterraneo, Caucaso.

Metà del programma si svolgerà nel Parlamento Europeo, in rapporto con i gruppi e le Commissioni, e con le rappresentanze della Cee, della Csce e della Nato, per realizzare un dialogo e un confronto diretto fra società civile e istituzioni.

Nella costruzione delle delegazioni nazionali, si sta cercando di realizzare una presenza numerosa di persone impegnate in altri movimenti della società civile, in particolare quello antirazzista. Nell'ambito della Convenzione si terrà infatti un incontro con i movimenti europei contro il razzismo e l'esclusione. E molta attenzione verrà dedicata alla situazione dei giovani, portatori di nuovi approcci e culture.

La delegazione italiana si prevede numerosa, intorno alle 70 persone.

*Le iscrizioni dovrebbero arrivare entro il 15 di giugno. La quota di partecipazione è di lire 165.000 circa, e comprende vitto e alloggio in case private o in ostelli. Chi volesse alloggiare in albergo, deve comunicarlo all'atto della iscrizione, e pa-*

*gare per proprio conto.*

*Le iscrizioni vanno comunicate alle due coordinatrici nazionali della delegazione italiana: Raffaella Bolini (Arci, tel. 06/3218803, fax 06/3610858) o Giovanna Ricoveri (Cgil, tel. 06/84761).*

*Abbiamo a disposizione un certo numero di depliant esplicativi del senso e del*

*programma della convenzione. Chi ne avesse bisogno per organizzare una diffusione nella propria associazione, o per invitare persone e gruppi interessati, può richiederli presso l'Arci nazionale.*

**Raffaella Bolini  
Giovanna Ricoveri**

# END 1992

**1 - 4 LUGLIO 1992  
BRUXELLES**

**convention**

**SULL'AVVENIRE  
DELL'EUROPA.**

**PAGHIAMO  
PER LA PACE  
ANZICHÉ  
PER LA GUERRA**

# Per un presente senza armi

Sabato 23 maggio si è svolto ad Assisi, presso la Sala Romanica del Sacro Convento, il lancio nazionale della Campagna 1992 per l'obiezione di coscienza fiscale alle spese militari.

E' stata quella di Assisi, una ricca giornata di riflessione-confronto-proposta intorno al tema significativo "Per un presente senza armi". Finalità dell'incontro era affermare l'opposizione integrale alla guerra e alla sua preparazione; sostenere e far sostenere la proposta di legge per il riconoscimento dell'obiezione alle spese militari; rafforzare il rilancio della nuova legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare; promuovere una legge per la riconversione dell'industria bellica e per lo sviluppo di produzioni civili e non militari; favorire interventi di cooperazione e sviluppo con i paesi del sud del mondo.

La mattinata ha visto gli interventi di p. Francesco Gabriele, frate cappuccino di Ferrara; Stefano Semenzato dell'Associazione per la Pace; Fabio Mariottini della rivista *Arancia Blu*; Luciano Neri, Consigliere Regionale umbro per i Verdi; don Albino Bizzotto, dei Beati costruttori di Pace; Graziano Zoni delle Comunità di Emmaus; l'on. Pietro Ingrao, del PDS, e Agnese Portioli delle Donne in Nero.

## Un gesto di pace mille atti concreti

Tutti, partendo dalla situazione della guerra che attualmente è in corso nelle zone della ex-Jugoslavia, hanno sottolineato la speranza che l'impegno di più forze svegli l'opinione pubblica attuale assente e troppo indifferente ai temi della pace; che si ripensi seriamente al nostro attuale modello di vita, tenendo presente i poveri ed i paesi in via di sviluppo; che si rafforzino iniziative e progetti tesi allo sviluppo di una cultura di pace, superando l'attuale sistema belligero e la concezione amico-nemico; che l'OSM possa sempre più divenire un "gesto di pace" attorno a cui far ruotare tanti altri atti concreti di impegno.

La giornata, introdotta da Pietro Pinna del Movimento Nonviolento e da Gabriele De Veris del Comitato Umbro per l'Obiezione di Coscienza, ha visto la partecipazione di oltre cento giovani. Alle sollecitazioni e agli orientamenti del mattino, è seguito nel pomeriggio un seminario di approfondimento e programmazione del lancio nazionale della Campagna OSM 1992. Con il contributo dell'on. Maria Rita Lorenzetti, Alfredo Mori, Roberto Liberati, Daniele Baldelli, vi è stato un vivace dibattito da cui è scaturito un documento finale che riporta per intero.

## CARTA DI ASSISI

L'assemblea, tenutasi ad Assisi presso il Sacro Convento di S. Francesco il 23 maggio 1992 per l'apertura nazionale della Campagna OSM, intende dare attuazione al principio costituzionale del ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie nazionali-internazionali e persegue l'obiettivo della riconversione della spesa militare a favore di un modello di convivenza basato sul rispetto e la collaborazione fra i popoli. Gli obiettori alle spese militari individuano come obiettivo finale della Campagna il riconoscimento giuridico della opzione fiscale da parte dei contribuenti che permetta loro di finanziare forme di difesa non armata.

L'obiezione alle spese militari è un chiaro gesto di solidarietà verso tutti coloro che nel mondo, direttamente o indirettamente, sono colpiti dagli effetti devastanti della guerra e dalle spese per la produzione degli armamenti.

L'assemblea rivolge un appello a tutti i parlamentari, in particolare quelli che hanno sottoscritto il patto "Democrazia è partecipazione", per la riproposizione e l'approvazione della proposta di legge Guerzoni ora decaduta, volta al riconoscimento dell'opzione fiscale.

L'assemblea chiede il sostegno diretto e concreto per l'approvazione di una legge per la riconversione delle industrie belliche, per la riproposizione della nuova legge sull'obiezione di coscienza, e per una effettiva cooperazione con i paesi del Sud del mondo.

L'assemblea, nell'esprimere solidarietà ai popoli della penisola balcanica e della ex Jugoslavia, richiede al Coordinamento politico della Campagna OSM di destinare una quota del fondo nazionale per i profughi e gli obiettori di coscienza di queste terre, ed una quota per l'educazione alla pace nell'ambito della scuola. A questo proposito si sollecitano tutti gli obiettori a specificare sul bollettino di conto corrente la destinazione preferita.

L'assemblea auspica anche l'inserimento dell'impegno della Campagna OSM all'interno di un programma globale di obiettivi e di iniziative nazionali per la pace e la nonviolenza.

L'assemblea, nel sottolineare il disinteresse degli organi di informazione alle tematiche nonviolente e pacifiste ritiene doveroso richiedere una maggiore attenzione ai mass-media.

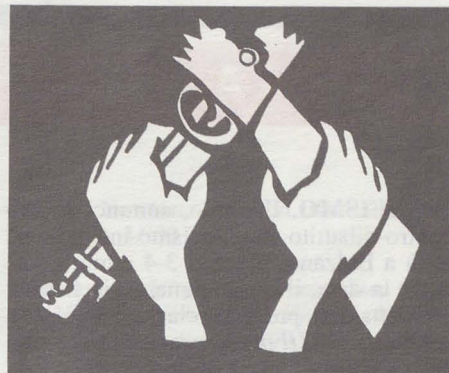
L'assemblea si conclude dandosi appuntamento per il prossimo anno di nuovo ad Assisi, nella stessa sede.



Foto Scarpelloni

## Il fucile spezzato

# A Torino una nuova e più ampia sede per un nuovo "Centro per la nonviolenza"



In questa nuova sede troveranno spazio il Movimento Nonviolento, il Movimento Internazionale di Riconciliazione e il Centro studi e documentazione "Domenico Sereno Regis". Questa nuova sede si chiamerà "Centro per la nonviolenza" e sarà il costante punto di riferimento sia per le campagne ed azioni nonviolente sia per la raccolta, elaborazione e diffusione di documenti, riviste, libri sui temi della pace, dello sviluppo, della partecipazione, della nonviolenza.

Si opererà sul triplice terreno della ricerca-educazione-azione. Già oggi ci sono consolidate attività, che con una sede più adeguata riceveranno maggior impulso, quali la promozione delle diverse forme di obiezione di coscienza al militare e la difesa popolare nonviolenta, oltre all'attività di educazione alla pace, all'ambiente, allo sviluppo e ai diritti umani.

Verranno avviate nuove attività di formazione alla nonviolenza e si darà un riferimento più costante all'IPRI, che è un istituto importante per le attività di ricerca sulla pace.

Scorrendo l'elenco dei sottoscrittori possiamo subito renderci conto di quante persone e associazioni stanno sostenendo questa iniziativa e questa campagna che ha l'obiettivo di raccogliere 300 milioni necessari all'acquisto della sede e alle spese di ristrutturazione. I locali, nel pieno centro di Torino, constano di 170 metri quadrati a piano terra e più di 70 di scantinato.

Azione nonviolenta si impegna a sostenere questa iniziativa con una raccolta di contributi, che vanno versati sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione nonviolenta, via Spagna 8, 37123, Verona, specificando nella causale "Centro per la nonviolenza di Torino".

Ringraziamo fin d'ora quanti vorranno sostenere questa nostra campagna.

### MIR-MN di Torino

Al 24 maggio '92 hanno contribuito, per un totale di lire 203.934.000 (di cui 66.000.000 in prestito):

P. Carlo Racca (TO) 1.000.000; Marilena Cardone (TO) 200.000; Giugina Levi (TO) 200.000; Elena Camino (TO) 3.000.000+7.000.000 in prestito; Franco Lovisolo (TO) 3.000.000+7.000.000 in prestito; Gruppo Gandhi (TO) 700.000; Paolo Candelari (TO) 5.000.000; Evaristo Campogara (TO) 5.000.000; Giuliano Martignetti (TO) 500.000; Gianna Polonati (TO) 100.000; Paolo Betemps (TO) 250.000; Gianluca Bruna (TO) 100.000; Federico Germano (TO) 500.000; Ruggero Gallimbeni (TO) 1.000.000; Alfredo Gamba (TO) 500.000; Gianni Rondinella (TO) 200.000; N.N. 1.520.000; Gino Stefani (BO) 5.000.000 in prestito; Raffaele Barbiero (TO) 20.000; Giulio Manzone 10.000; Alessandro Colantonio (RM) 100.000; Gianbattista del Re (RM) 28.000; Roberto Tecchio (RM) 30.000; Giovanni Carpinelli (TO) 500.000; 35.000; Famiglia Sereno Regis (TO) 500.000; Ires Piccinin 100.000; Riccardo Marino 100.000; Emanuele Bruzone (AT) 100.000; Carla Calcagno (TO) 500.000; UIL Scuola (TO) 500.000; Famiglia Bertone (AO) 1.300.000; Enrico Peyretti (TO) 500.000; Comunità di S. Andrea (TO) 500.000; Carlo Ottino (TO) 100.000; Silvia Maurino (TO) 200.000; MIR nazionale 500.000; Nanni Salio (TO)

5.000.000; Ettore Zerbino (RM) 111.000; Famiglia Strafalaci (TO) 650.000; Famiglia Alba (CN) 1.000.000; Marco Revelli (TO) 150.000; Amedeo Cottino (TO) 100.000; Lanfranco Catera (AT) 100.000; Flavio Avelli (BO) 50.000; N.N. 3.000.000; Cinzia Marchisio (TO) 10.000; Franco Sbarberi (TO) 150.000; Obiettori Caritas (TO) 500.000; Lavoratori Ag. 19 Ist. S. Paolo (TO) 267.000; Massimo Novarino (TO) 1.000.000; Daci Stefancich (TO) 500.000; Sergio Mondino (Savigliano) 500.000; Gianni Mattioli (RM) 500.000; Edo Ronchi (RM) 2.000.000; Piero Lazagna (SP) 30.000; Maria Panatero (TO) 1.000.000; Famiglia Oitana (Ivrea) 10.000.000; Giorgio Gallinucci (TO) 1.000.000; Rodolfo Venditti (TO) 200.000; MIR nazionale (RM) 1.500.000; Mariolina Salio (TO) 100.000; Chiara Salio (TO) 100.000; Rosanna Panatero (TO) 500.000; N.N. 10.000.000; Donata e Tani Latmiral (NA) 1.000.000; Piero Ariotti (USA) 100.000; Comunità Promozione e Sviluppo (Vico Equense) 200.000; Guido Lamberti (TO) 1.500.000; Andrea De Bernardi (TO) 50.000; Tullia Ascari (MI) 50.000; Norberto Bobbio (TO) 1.000.000; Santo Della Volpe (TO) 100.000; Gianni Catania (TO) 100.000; Bianca Guidetti Serra (TO) 100.000; Sergio Albesano (TO) 100.000; Alexander Langer (BZ) 300.000+700.000 (in prestito); Enzo Borio (TO) 100.000; Elisabetta Donini (TO) 100.000; Vittorio Pallotti (BO) 100.000; don Aldo Ellena (TO) 50.000; Valeria Aimaretti (TO) 200.000; Daniele Gauthier (TO) 300.000; Gruppo educazione alla pace "D.S.Regis" (TO) 580.000; Mauro Di Tota (TO) 50.000; Comitato per la laicità della scuola (TO) 100.000; Redazione de "Il Foglio" (TO) 1.000.000; Mao Valpiana (VR) 1.000.000 (in prestito); Pro Natura (TO) 500.000; Comunità Accoglienza (TO) 500.000; Auxilia (TO) 250.000; Pia Bancer (LT) 100.000; Luciano Benini (PS) 100.000; Gianpaolo Berta (Svizzera) 200.000; Don Esterino Bosco (TO) 100.000; A. Maria Bruzone (TO) 100.000; Marisa Caccia (TO) 100.000; Diana Corino (TO) 100.000; Paolo Fedi (AO) 50.000; FNISM (TO) 200.000; Lucia Giuseppina (TO) 50.000; Meo Jole (TO) 50.000; Caterina Lanfranco (AT) 100.000; Clementina Mazzucco (TO) 300.000; Luciana Miglietti (TO) 1.000.000; Casa per la pace (Grottaglie) 50.000; Famiglia Quaregna (TO) 400.000; Margherita Ravera Guglielmat (TO) 100.000; Gianni Rondinella (TO) 50.000; Piero e Tiziana Rossaro (CN) 500.000; Famiglia Sereno Regis (TO) 500.000; Carla Toscana (TO) 200.000; in memoria di V. Galan (TO) 400.000; Associazione Vegetariana (TO) 100.000; Nemesio Ala (TO) 50.000; Gruppo educazione alla pace di Nole (TO) 35.000; Piergiorgio Borsotti (NO) 100.000; Carlo Bottallo (CN) 100.000; Angiola Brumana (TO) 100.000; Gentile Drei (AT) 100.000; Giorgini Gallo (TO) 20.000; Gabriella Griglio (TO) 50.000; Costanza Lerda (CN) 500.000; Riccardo Neri (TO) 50.000; Ferdinando Pagnotta (TO) 20.000; Claudio Petaro (TO) 100.000; Coord. regionale Obiettori Spese Militari 17.000.000; Daniele Novara (PC) 300.000; Lorenzo Pagliano (AT) 50.000; Giovanni Alleani (TO) 500.000; Roberto Ferro (TO) 100.000; Roberto Cranchi (TO) 50.000; Enzo Gargano (TO) 100.000; Cristina Lucca (TO) 20.000; Giorgio Crana (TO) 20.000; Gustavo Ambrosini (TO) 10.000; Guido Persico (TO) 70.000; Rita Turbarello 100.000; Pietro Scaglia (NO) 100.000; Emanuela Ossola Bodrato (TO) 200.000; Beppe Gamba (TO) 200.000; Giovanna D'Amore (TO) 50.000; Iole Costantini (TO) 100.000; Gegè Scardiccioni (BA) 300.000; Mirella e Rina Cappa 800.000; Anna Mirenzi (TO) 200.000; Daniela Gamba (VC) 100.000; Santina e Cesare Pianciola (TO) 100.000; Fam. Strafalaci (TO) 50.000; Lorenzo Armando (TO) 100.000; Vittorio Merlini (MO) 100.000; Marco Boselli (TO) 35.000; Lista Verde del Piemonte 2.300.000 in prestito; Alberto Burzio (TO) 100.000; Gianna Stefancich (Roma) 200.000; Laura Operti (TO) 1.000.000; Luciano Violante (TO) 300.000; Beati i Costruttori di Pace (TO) 1.000.000; Maria Trivella (TO) 50.000; Roberto Erbetta (NO) 100.000; Chiara Gorzegno (TO) 100.000; Franco Perri e Flora Cometto (TO) 30.000; Gianfranco Marocchi (TO) 200.000; Pietro Scaglia (NO) 100.000; Valentino Castellani (TO) 100.000; Piero Rossaro (CN) 200.000; Giovanni D'Elia (TO) 100.000; Paolo Agostinelli (TO) 100.000; Ardisone Legnaioli (TO) 50.000; Mauro Gambino (TO) 50.000; Stefano Giachino (TO) 30.000; Antonio Tamburelli (VC) 50.000; Piero Benengo (TO) 500.000; Alessandro e Rita Pelizzola (TO) 100.000; Dora Marucco (TO) 20.000; Pier Carlo Mori (BS) 100.000; Pinuccia Bertone (TO) 500.000; Maria Luisa Negro (TO) 5.000; Saetone-Maffioli (TO) 30.000; Mimmo Matarozzo (TO) 100.000; Giuseppe Vallino (VC) 100.000; Giuseppe Tartaglia (TO) 30.000; Adriano Forno (VC) 50.000; Laura Poli

(TO) 30.000; Giuseppe Barbiero e Marta Lombardi (TO) 550.000; G. Battista Del Re (Roma) 50.000; Vinzenzo Balzoni (BO) 20.000; Andrea Camoletto (TO) 50.000; FIM CISL Piemonte (TO) 100.000; Silvana Prandi e Vittoria Zini (NO) 100.000; Giorgio e Daniela Fogliano (Biella) 50.000; Pietro Monetta (TO) 5.000; Riccardo Mellana (TO) 5.000; N.N. (VC) 50.000; Francesco Ferolla (TO) 30.000; Mariuccia Boscani (TO) 20.000; AlfaZeta (TO) 50.000; G.P.S.G. (TO) 50.000; Fernanda Orlacchio Bassi (TO) 50.000; Alberto Marcone (TO) 50.000; Davide Melodia (NO) 100.000; Elena Nocilla (AT) 100.000; Gianfranco Pozza (AO) 100.000; Paolo Barucci (TO) 100.000; Giovanni Luca Bruna (TO) 100.000; Luciano Mazzocco (PD) 700.000; Alma Coda Cap (NO) 20.000; Paolo Cristaudo (TO) 50.000; Ferruccio Albertoni (NO) 100.000; Enza Robino (AO) 100.000; Teresa Lafiandra (NO) 100.000; Piergiorgio Maggiorotti (TO) 30.000; Carlo Baffert (TO) 200.000; Rosetta Bertolin (AO) 30.000; Angela Lano e Marco Ghirardi (TO) 50.000; Ubaldo Uberti (AT) 200.000; Raniero La Valle (RM) 100.000; Enrico Rinardelli (NO) 50.000; Giuseppe Anderlani (AO) 50.000; Caterina Pavan (TO) 15.000; Claudio Torero (TO) 300.000; Gigi Eusebi (TO) 100.000; Famiglia Oitana (TO) 4.000.000+10.000.000 in prestito; Franca Gillone 50.000; Oriana Santin (TO) 10.000; rivista "Gaia" (TO) 2.500.000; Famiglia Bertone 500.000+3.000.000 in prestito; MAG4 (TO) 30.000.000 in prestito; Valeria Del Giudice (TO) 50.000; Piera Carbone e Pietro Polito (TO) 200.000; Raffaele Cappa (TO) 1.999.000; Gotta - Chamet (TO) 100.000; Marco Zampicini (TO) 100.000; Insegnanti per la pace - Coord. contro la guerra (FG) 100.000; Stefania Terzi (TO) 50.000; Roberto Lambiase (TO) 50.000; Patrizia Ferri (TO) 40.000; Donata de Andreis (NA) 1.100.000; Marilena Corti (CO) 20.000; Nicola Campogrande (TO) 15.000; Cinzia Picchioni (AT) 14.000; Guerino Ricciardi (PE) 10.000; Paolo Rigliano (MI) 100.000; Luciano Cambellotti (TO) 20.000; Gino Fontanella (TO) 100.000; Associazione Carcafuco (TO) 100.000; Antonella Sperone (CN) 200.000; Elena Ferrero (TO) 100.000; Antonella Genovese (TO) 50.000; Alessio Bertocco (TO) 100.000; Claudio Drago (TO) 50.000; Federico Tibone (TO) 100.000; Daci Stefancich (TO) 1.000.000; Paola Cella (FG) 100.000; Marcello Salvadori (FG) 100.000; Giorgio Giannini (Roma) 205.000; Paolo Candelari (TO) 90.000; Ferruccio Albertoni (NO) 100.000; Rosanna Panareto (TO) 500.000; AGESCI (TO) 200.000; GIOCO (TO) 100.000; Giorgio Cingolani (TO) 200.000; Francesco Siro (TO) 100.000; Centro Missionario Diocesano (AO) 150.000; Comune di Reano (TO) 150.000; Massimo Novarino 825.000; Anna Segre (TO) 200.000; Mario Miglio (TO) 200.000; Walter Giuliano (TO) 200.000; Vittorio Colombini (TO) 100.000; Elisabetta Palaia (TO) 40.000; Achille Roce (TO) 100.000; Alberto Tridente (TO) 30.000; Renato Solmi (TO) 100.000; Fiorella Cardelli (TO) 100.000; Toni Cerutti (TO) 100.000; Gino Scarsi (CN) 300.000; Gregorio Giordano (TO) 30.000; Laura Negro (TO) 20.000; Giuseppe De Sario (FI) 20.000; Oriana Bert (TO) 30.000; Antonella Bianco (TO) 60.000; Violante Brossa (TO) 100.000; Lidia Carra (TO) 50.000; Maria D'Ambrosio Menin (TO) 100.000; Don Michele Ferraris (TO) 50.000; Tavano (TO) 10.000; Pietro Poggi (TO) 200.000; Antonella Chareun (TO) 100.000; Pietro Monetta (TO) 50.000; Antonietta Bertero (TO) 100.000; Lega per l'Ambiente (NO) 10.000; Claudio Rosso (CN) 70.000; Gabriella Cocito (TO) 10.000; Luca Toselli (TO) 20.000; Elena Aratti (TO) 400.000; Marisa Carosio (TO) 50.000; Nicolino Agagliati (TO) 100.000; Laura Pellegrino (TO) 20.000; Letizia Marchetti (TO) 200.000; Paolo Castellato (TO) 10.000; Claudia Capra (TO) 20.000; Mauro Vaudano (AO) 100.000; Luciano Proietti (TO) 100.000; Oreste Aime (TO) 50.000; M. Pelissero (AT) 70.000; Stefano Lepri (TO) 100.000; ACLI Prov.le (TO) 200.000; Pier Mario Mantello (TO) 20.000; Minny Cavallone (TO) 20.000; N.N. 50.000; Piero Righetti (TO) 50.000; Stefano Guadalupe (TO) 10.000; Massimo Novarino 1.680.000; ACLI Provinciale (TO) 200.000; Anna Bolognino (TO) 20.000; Alfredo Mori (BS) 1.000.000; Pastorale Giovanile Salesiana (TO) 1.000.000; Giovanna Serena Regis (TO) 50.000; Lucia Merlo (TO) 250.000; Pier Valdo Comba (TO) 35.000; Marzia Benazzi (MN) 40.000; Coop. Arti e Mestieri (CN) 50.000; Caterina Olivetti (TO) 100.000; Cristina Penato (MI) 50.000; Roberto Peirrot (TO) 100.000; Antonella Mantovani (TO) 100.000; Antonio Di Pietro (TO) 10.000; Centro Doc. Pace Ambiente Nuovo Sviluppo (BS) 50.000; Vincenzo La Salvia (TO) 30.000; Angelo Albonico (CN) 100.000; Jacopo Sereno Regis (TO) 100.000; Laura Fauro Bertrando (TO) 500.000.

**PACIFISMO.** Il primo, annunciato incontro-dibattito sul pacifismo integrale si terrà a Bolzano "entro il 3-4 ottobre". A parte la data, il programma è già fissato nei dettagli e prevede relazioni di Veronica Vaccaro (*Il problema della pace oggi*), di Eugen Galasso (*I predecessori di Erasmo*), di Leone Sticcotti (*Erasmo, scrittore per la pace*) e di Giovanni Trapani (*Trionfo e tragedia di Erasmo da Rotterdam*). L'incontro è aperto a tutti i nonviolenti di qualsiasi area: libertaria, ecopacifista, cristiana, dei liberi pensatori, umanisti e antimilitaristi.

Con l'occasione comunichiamo anche l'uscita del Quaderno di pensiero e azione n. 5, "Scritti per il pacifismo integrale" di Giovanni Trapani, che può essere richiesto all'autore inviando 3.500 lire in francobolli. Non ne riportiamo l'indirizzo, ma sarà sufficiente aprire alla pagina degli annunci un numero qualsiasi di "A.N." degli ultimi 10 anni.

Contattare: *Leone Sticcotti*  
Viale Europa 128/10  
39100 BOLZANO  
(Tel. 0471/912593)

**ERBIVORI.** Il Circolo vegetariano di Calcata (VT) ha diffuso, sotto forma di petizione al Presidente della Repubblica, una lettera aperta nella quale si chiede che la recente legislazione a tutela dei cosiddetti "animali d'affezione" venga estesa a tutti i piccoli erbivori. Non è raro infatti vedere coniglietti, ochette, o anche animali più grandi, in case e giardini a far da compagnia o da giocattoli viventi per i bambini... fino al momento di finire in pentola!

Contattare: *Circolo Vegetariano*  
Piazza Roma 22  
01030 CALCATA (VT)  
(Tel. 0761/587200)

**ARICAMPI.** Non vi sono bastate le quattro pagine di campi "Un'estate per la nonviolenza" sul numero scorso? Eccevi dunque un'altra informata di attività estive:

A Ziano di Fiemme (TN) dall'1 al 6 settembre si terrà un campo scuola promosso dal **Movimento Laici America Latina** sul tema: "Dopo i miti... la solidarietà. Ambiente, minori di strada, donne, diritti umani, periferie urbane in America Latina. Lo scambio alle soglie del 2000". Il costo di partecipazione, comprensivo di vitto e alloggio (in letti, portare la biancheria) è di lire 160.000 a persona. Per le iscrizioni, entro il 15 luglio, contattare: *MLAL*

Piazzale Olimpia 3  
37138 VERONA  
(Tel. 045/562342-Titta  
o Vittorio)

**Mani Tese** organizza dal 18 luglio al 20 agosto in varie città italiane (Firenze, Verbania, Viareggio, Padova, Gallarate, Faenza, Rimini, Gallarate, Oggiono, Rivoltella) una serie di campi settimanali di studio e lavoro, dedicati alla conoscenza dei meccanismi che a livello politico, economico e sociale, determinano la miseria nel Sud del mondo e alla raccolta di materiali riciclabili che verranno venduti in mercatini destinando il ricavato a microrealizzazioni nel Terzo Mondo.

Contattare: *Mani Tese*  
Via Cavenaghi 4  
20149 MILANO  
(Tel. 02/4812296)

A Aprigliano (CS) dal 4 al 16 agosto, presso la "Cittadella del Sole", si terrà, organizzato dal circolo culturale "Popilia", il sesto campo di formazione alla teoria e pratica della nonviolenza, incentrato sul tema: *Nonviolenza, scienza e società*. Alimentazione vegetariana, gruppi di studio, lavori manuali, preghiera, yoga-silenzio-meditazione, fuoco-giochi-danze. La quota di partecipazione è fissata in lire 80.000; l'iscrizione va fatta entro il 20 luglio inviando un acconto di lire 20.000.

Contattare: *Circolo "Popilia"*  
Via Vincenzo Sprovieri 12  
87100 COSENZA  
(Tel. 0982/612128-Salvatore)

A Genova e in altre città **Pax Christi** organizza dal 25 luglio al primo agosto la sua Route internazionale, dedicata opportunamente all'anniversario dei "500 anni" e intitolata: "Un passato di conquista, un futuro di solidarietà. Dall'invasione del nuovo mondo alla costruzione del mondo nuovo". La Route è un'occasione per condividere per una settimana l'esperienza dell'incontro con persone, culture, lingue, realtà dei partecipanti esteri e del paese che, di anno in anno, ospita questo appuntamento. Sono in cantiere 14 diversi "itinerari", fra i quali route residenziali e itineranti, anche in bicicletta, su temi che spaziano dalla nonviolenza all'ecumenismo ai problemi sociali. La quota di iscrizione è di 220.000 lire; da richiedere il nutrito programma completo.

Contattare: *Pax Christi*  
C.P. 3239  
30170 MESTRE (VE)  
(Tel. 041/5345820)

A Montorfano (NO) dal 25 luglio all'8 agosto e dal 9 al 16 agosto l'associazione "Il Carcafcucio" organizza una settimana di vacanza (... e non solo vacanza). Attraverso un training di educazione ai rapporti, l'alimentazione naturale e il contatto con la natura, sarà possibile rilassarsi senza annoiarsi, conoscere realtà e perso-

ne nuove approfondendo la conoscenza di noi stessi. L'iniziativa si propone anche il finanziamento di progetti PBI in Guatemala, El Salvador e Sri Lanka e della rivista AAM-Terra Nuova.

Contattare: *Il Carcafcucio-E.Maspoli*  
Via Roaschia 131  
10023 CHERI (TO)  
(Tel. 0331/365298)

**CUBA.** E' nata a Verona l'associazione di amicizia Italia-Cuba, con lo scopo di creare sull'isola un centro di raccordo e interscambio in cui si sviluppi la possibilità di intensificare i contatti tra il popolo cubano ed i popoli di tutto il mondo. Un "alloggio internazionalista" a Cuba può essere un cantiere continuo di idee e progetti, fonte inesauribile di contatti con la vita cubana, momento di solidarietà e di scambio di esperienza.

Contattare: *Ass. Italia-Cuba*  
Via Marconi 74  
37100 VERONA

**EDUCAZIONE.** Organizzato da CREP (Coordinamento Regionale di Educazione alla Pace), Comunità Progetto Sud e M.C.E. (Movimento di Cooperazione Educativa), dal 10 al 13 settembre si terrà a Locri il terzo seminario di educazione alla pace, quest'anno sul tema "Mafia e nonviolenza: idee, comportamenti e metodi per il cambiamento". I destinatari sono insegnanti, educatori, operatori sociali o di comunità, volontari e obiettori.

Contattare: *Fondazione Zappia*  
Via Nazionale  
89044 LOCRI (RC)  
(Tel. 0964/20100 - h. 10/12)

**ZIGGURAT.** Il "Movimento dei Liberi Pensatori" ci comunica l'apertura della rassegna multimediale "Ziggurat", che si svolgerà al Teatro dell'orologio di Roma dal 3 al 30 giugno. Alla lunga maratona culturale parteciperanno oltre 200 artisti di vari paesi (gruppi teatrali, musicali, di danza e poesia). L'ambizioso titolo sta a indicare, come una torre mesopotamica, realtà culturali di vari livelli e su, in alto, un tempio per una aggregazione tra diverse espressioni artistiche.

Contattare: *Movimento dei Liberi Pensatori*  
Via I.Giordani 98/b int. 42  
00159 ROMA  
(Tel. 06/406324)

**AFRICA.** Riceviamo dall'editrice Elèuthera l'ultima fatica di René Drumont, agronomo, ecologista, pacifista francese, già autore presso Elèuthera nel 1990 di *Un mondo intollerabile*: il nuovo libro, intitolato *Democrazia per l'Africa*, è una denuncia appassionata della lenta morte del continente, denunciata ora per-

sino dalla Banca Mondiale. L'unica speranza è nella lotta contro un "mondo intollerabile", dove il 15% della popolazione detiene l'80% delle risorse.

Contattare: *Elèuthera*  
Via Rovetta 27  
20127 MILANO

**VIDEO.** I "Volontari di Pace in Medio Oriente" (VPLMO) hanno prodotto, con materiale inedito raccolto nel corso dei loro viaggi, una videocassetta di 35 minuti intitolata "Iraq: la strage degli innocenti", il primo video italiano sulle drammatiche conseguenze dell'embargo sulla salute dei bambini irakeni. La cassetta in VHS, realizzata grazie anche a un contributo della Campagna OSM, è disponibile al prezzo di lire 25.000.

Contattare: *Azione nonviolenta*  
Via Spagna 8  
37123 VERONA

**PRANOTERAPIA.** La Federazione Italiana Pranoterapeuti Reiki Volontari (FIPREVO) - Servizi Operatori Sociali (SOS) è alla ricerca di collaboratori singoli, associazioni, centri e organizzazioni per la formazione di guaritori pranoterapeuti praticanti la "tecnica di apertura energetica e d'incanalamento del Prana tramite il metodo olistico giapponese Reiki". I Centri che organizzeranno conferenze, corsi e seminari di Pranoterapia Reiki mettendo a disposizione la loro struttura potranno usufruire di finanziamenti regionali secondo la legge 266 per il volontariato.

Contattare: *FIPREVO-SOS*  
C.P. 13057  
00100 ROMA 4 TERME  
(Tel. 02/8888134)

**RAGNATELA.** Con il patrocinio del comune di Treviglio (BG), il Gruppo Progetto Uomo e il gruppo teatrale "Le regine impaludate" presentano sabato 27 giugno una pièce teatrale dedicata ai 500 anni della scoperta/conquista dell'America e intitolata appunto "Ragnatela". Il lavoro è liberamente ispirato a testi di Eduardo Galeano, Elisabeth Burgos, Ferdinando Camon, Walter Pedrotti, Elisa Avezzù e Marina Blanco. Lo spettacolo si svolgerà presso il Teatro Filodrammatici in Piazza Santuario a Treviglio. L'ingresso è gratuito.

Contattare: *Gruppo Progetto Uomo*  
Ex scuola materna  
Fraz. Battaglia  
24047 TREVIGLIO (BG)  
(Tel. 0363/419591)

**TRIESTE.** L'Arciragazzi, in collaborazione con l'Associazione per la Pace, hanno organizzato a Trieste una mostra di disegni e testi elaborati da bambini delle zone di guerra della ex Jugoslavia

intitolata "Dalla paura alla speranza... in attesa di costruire la pace". I materiali prodotti dai bambini italiani sul tema "ho sognato..." possono essere inviati agli organizzatori della mostra.

Contattare: *Arciragazzi*  
Via Marconi 36/b  
34133 TRIESTE  
(Tel. 040/51572)

**ESPULSO.** Zoran Kuc di 19 anni, obiettore anarchico di Zagabria, si trovava all'estero quando è scoppiata la guerra in Jugoslavia. Come altri 15.000 ragazzi, essendo in età di leva, ha pensato di non tornare al suo Paese. Se tornasse a Zagabria verrebbe considerato disertore con tutto quello che ne potrebbe conseguire. Zoran era venuto in Italia in marzo per una serie di conferenze e dibattiti sulla Jugoslavia; in conseguenza della drammatica degenerazione della situazione del suo Paese, ha lentamente maturato l'idea di rimanere a Verona dove ha trovato l'ospitalità di una famiglia.

Secondo la legge Martelli avrebbe dovuto regolarizzare la sua posizione entro otto giorni dall'entrata in Italia: non essendo al corrente di tale normativa è stato espulso per sempre dal territorio italiano. I gruppi o chiunque volesse contribuire all'iniziativa pro-Zoran come contributo di solidarietà ai profughi jugoslavi, possono rivolgersi al comitato oppure telefonare al 045/551396 e 045/8009803, Fax 8009212.

Ricordiamo che è stato presentato un ricorso contro l'espulsione di Zoran, ricorso che potrebbe creare un precedente a favore di altri profughi jugoslavi.

Contattare: *Comitato Pro-Zoran*  
c/o C.C.D.A. "La Pecora nera"  
P.zza Isolo 31 b/c  
37100 VERONA

## Riceviamo

*La guerra*, di Emanuele Severino, Rizzoli, Milano, 1992, pp. 137, L. 18.000

*Americhe di carta. Percorsi bibliografici sulle Americhe e le popolazioni native a cinquecento anni dalla conquista*, di Maurizio Serra e Andrea Trevisani, Bologna, 1992, pp. 110, L. 15.000

*Il labirinto della solitudine. 1492-1992: Europa e popoli nativi delle Americhe*, a cura di Elisa Avezzù, stampato in proprio, 1992, pp. 50

*La pace dall'emozione alla responsabilità*, a cura di Antonio Pavan e Angelo Tabaro, Marietti, Genova, 1992, pp. 114, L. 18.000

*Il mio credo, il mio pensiero*, di M.K.

Gandhi, Newton Compton, Roma, 1992, pp. 489, L. 4.900

*La memoria dei popoli. Amazonia, terra di conquista*, di AA.VV., Vecchio Faggio Editore, Chieti Scalo, 1992, pp. 271, L. 23.000

*Soldidarietà. Il risparmio autogestito*, di Luca Davico, Macro Edizioni, S.Martino di Scarsina (FO), 1992, pp. 180, L. 18.000

*La pace verso il duemila*, di Giuseppe Mattai, Edizioni Paoline, Torino, 1991, pp. 155, L. 16.000

*Hyperwar. Dalla "iperguerra" del Golfo alla Conferenza sul Medio Oriente*, di Manlio Dinucci, ECP, S.Domenico di Fiesole (FI), 1991, pp. 223, L. 20.000

*Aborto. Dibattito sempre aperto da Ippocrate ai giorni nostri*, di Anselmo Palini, Città Nuova, Roma, 1992, pp. 208, L. 18.000

*Fuori dall'Occidente, ovvero Ragionamento sull'Apocalissi*, di Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1992, pp. 125, L. 16.000

*Studiar per pace/2. Conflitto: scienza e coscienza*, a cura di Giovanni Catti, Thema Editore, Bologna, 1992, pp. 197, L. 18.000

*Resistenza nonviolenta a Forlì*, di Raffaele Barbiero, I quaderni della DPN n. 18, La Meridiana, Molfetta (BA), 1992, pp. 96

*Democrazia per l'Africa*, di René Dumont, Eleuthera, Milano, 1992, pp. 333, L. 30.000

*Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, di Michael Walzer, Liguori, Napoli, 1990, pp. 442, L. 48.000

*Immigrazione svantaggio sociale e diritti umani*, a cura di Nicolò Leotta e Ezio Margelli, Acra, Milano, 1991, pp. 143

*Popoli in viaggio*, a cura di Nicolò Leotta e Ezio Margelli, Acra, Milano, 1991, pp. 140

*La società meridionale. Stato centrale, federalismo e politica nel sud*, di Marcello Valgattari, TracceEdizioni, Piombino (LI), 1992, pp. 72, L. 15.000

*Ecologia e rapporti nord-sud: punti di conflitto e forme di resistenza. Atti del seminario*, A cura dell'Università Verde ticinese, Stampato in proprio, Cugnasco (Svizzera), 1991, pp. 106, L. 10.000

*Scritti per il pacifismo integrale*, di Giovanni Trapani, Quaderno di pensiero e di azione n. 5, Stampato in proprio, Roma, pp. 16



# Materiale disponibile

## Quaderni di A.N.

- n.1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** 2a edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 3.000  
n. 2 - **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali.** di G. Pontara. P. 24 - L. 3.000  
n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca,** di J. Bennet. P. 24 - L. 3.000  
n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù,** di L. Milani. P. 24 - L. 3.000  
n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca,** di M. Skovdin. P. 24 - L. 3.000  
n. 6 - **Teoria della nonviolenza,** di A. Capitini. P. 32 - L. 3.000  
n. 7 - **Significato della nonviolenza,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000  
n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione nonviolenta,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000  
n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta,** di C. Walker. P. 50 - L. 3.000  
n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra,** P. 48 - L. 3.000  
n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza,** di D. Gallo. P. 24 - L. 3.000  
n. 12 - **I cristiani e la pace. Superare le ambiguità,** di don L. Basilissi. P. 60 - L. 3.000  
n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza,** di P. Patfoort. P. 32 - L. 3.000

## Libri

- Una nonviolenza politica.** Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 12.000  
**La difesa popolare nonviolenta.** Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000  
**Strategia della nonviolenza.** Dall'esigenza morale all'azione nonviolenta, di J. M. Muller. P. 175 - L. 12.000  
**Per uscire dalla violenza,** di J. Sémelin. P. 192 - L. 12.000  
**Politica dell'azione nonviolenta,** di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164

- L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000

- Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi,** a cura di A. L'Abate. P. 158 - L. 16.000  
**La forza della verità,** vol. 1: civiltà, politica e religione, di Mohandas K. Gandhi, p. 566, L. 60.000  
**Mohan Mala,** di M. K. Gandhi. P. 150 - L. 7.000  
**Civiltà occidentale e rinascita dell'India (Hind Swaraj),** di M. K. Gandhi. P. 88 - L. 12.000  
**Villaggio e autonomia,** di M. K. Gandhi. P. 196 - L. 14.000  
**Il Regno di Dio è in voi,** di L. Tolstoj. P. 386 - L. 18.500  
**Lettera ad una professoressa,** della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 15.000  
**Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone.** Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi, P. 80 - L. 12.000  
**Il potere diffuso: i Verdi in Italia** di R. del Carria. P. 108 - L. 12.000  
**Scienza e guerra,** di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 12.000  
**Ambiente, sviluppo e attività militare,** di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000  
**Economia. Conoscere per scegliere,** di F. Gesualdi. P. 287 - L. 15.000  
**Ci sono alternative!,** di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000  
**Lezioni di vita,** di L. del Vasto. P. 128 - L. 6.000  
**Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero,** di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000  
**Aldo Capitini, educatore di nonviolenza,** di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000  
**Aldo Capitini, uno schedato politico,** a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000  
**Gli eretici della pace,** breve storia dell'antimilitarismo dal fascismo al 1979, di Andrea Maori, P. 156 - L. 15.000  
**Le guerre del Golfo,** di N. Salio, P. 136 - L. 15.000

- Se vuoi la pace educa alla pace,** a cura dell'I.P.R.I. P. 206 - L. 12.000  
**Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?,** di Johan Galtung. P. 132 - L. 18.000  
**Badshan Khan: il Gandhi musulmano,** di Eknath Eashwaran. La biografia e il pensiero di uno dei collaboratori di Gandhi. P. 250 - L. 22.000  
**Il terzo assente,** di Norberto Bobbio. P. 240 - L. 26.000

## Libri di Aldo Capitini

- Il Messaggio,** Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000  
**Il potere di tutti,** P. 450 - L. 20.000  
**Italia nonviolenta,** P. 103 - L. 12.000  
**Religione aperta,** P. 328 - L. 30.000  
**Le tecniche della nonviolenza,** P. 200 - L. 12.000  
**Colloquio corale (poesie).** P. 64 - L. 12.000  
**Vita religiosa.** P. 125 - L. 9.800  
**Elementi di un'esperienza religiosa,** p. 145 - L. 19.000

## Monografie

- Fascicolo su M. L. King - L. 3.000  
Fascicolo su A. Capitini - L. 3.000

## Adesivi e spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

## Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.

## Azione nonviolenta

Direzione, Redazione e Amministrazione  
via Spagna, 8 - 37123 Verona  
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore  
Mao Valpiana

Redazione  
e Amministrazione  
Stefano Benini,  
Maurizio Lonardi,  
Stefano Vernuccio

### Abbonamento annuo

L. 30.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta via Spagna, 8 - 37123 Verona*

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.  
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

### Editore

Coop. Azione Nonviolenta  
cod. fisc. p. iva 02028210231

Direttore Responsabile  
Pietro Pinna

### Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.  
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)  
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91  
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988  
Pubblicazione mensile, anno XXIX, giugno 1992. Spediz. in abb. post., Gr. III/70 da Verona C.M.P.  
In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.